

Biblioteca “Charitas”



Paenitemini

Rivista di storia e spiritualità
su S. Francesco di Paola e l'Ordine dei Minimi

Santuario San
Francesco di
Paola

1
Gennaio 2023

Biblioteca "Charitas"

Paenitemini

Rivista di storia e spiritualità
su S. Francesco di Paola e l'Ordine dei Minimi

Paenitemini è una rivista scientifica che tratta temi riguardanti la storia e spiritualità di San Francesco di Paola e dell'Ordine dei Minimi.

Direttore: Giuseppe Fiorini Morosini.

Comitato scientifico: Ernesto Della Corte, Giuseppe Fiorini Morosini,
Rosario Quaranta, Pasquale Triulcio, Agostino
De Rosa.

Comitato di Redazione: Rosario Castiello, Fabrizio Formisano.

Paenitemini n. 1 – Gennaio 2023

© 2023 Biblioteca “Charitas”. Tutti i diritti riservati.

Santuario Regionale San Francesco di Paola,
Largo San Francesco di Paola, 1 - 87027 Paola (CS)

Mail: biblioteca@santuariopaola.it

Pec: bibliotecacharitaspaola@pec.it

codice fiscale 00221620784

tel. 0982583091 fax 0982582436

INDICE

Presentazione di + Giuseppe Fiorini Morosini	pag.5
«Convertitevi e credete al Vangelo» (Mc 1,15) di Ernesto Della Corte	pag. 8
Penitenza: riferimenti biblici nella Regola dell'Ordine dei Minimi, nelle Lettere di S. Francesco di Paola e nei Processi per la sua canonizzazione di Francesco Santoro	pag. 67
Francesco di Paola come Giovanni Battista di + Giuseppe Fiorini Morosini	pag. 85
San Francesco di Paola e San Nilo di Rossano: due eremiti profeti di Calabria di + Luigi Renzo	pag. 140
La Vita et miracula sancti Francisci de Paula di Jean Leclerc (1615) di Rosario Quaranta	pag. 159
Un fraile mínimo, pintor en la ciudad Écija a finales del siglo XVIII y comienzos del XIX di Jorge Alberto Jordán Fernández	pag. 195
RECENSIONI	pag. 213
La vita di San Francesco di Paola raccontata dall'Anonimo discepolo contemporaneo nel testo originale francese ritrovato dal P. Rocco Benvenuto a cura di Giuseppe Fiorini Morosini e Rosario Quaranta	pag. 213
Francesco di Paola "Glorioso atleta di Cristo". Studi sul santo fondatore e sull'Ordine dei Minimi nel V centenario della canonizzazione (1519-2019) a cura di Giuseppe Fiorini Morosini	pag. 215

«Convertitevi e credete al Vangelo» (Mc 1,15)

P. ERNESTO DELLA CORTE
Biblista

Che cosa significa conversione? Sapientemente la Sacra Scrittura ci svela il significato profondo di questo vocabolo. Per esaminare questo tema nel Nuovo Testamento (NT) è utile avere almeno un quadro sintetico dell'Antico (AT), perché la rivelazione è unitaria e progressiva e quando giunge Cristo Gesù non intende parlare genericamente del regno di Dio, ma lo annuncia pubblicamente e lo fa per tutti, come ricorda la *Dei Verbum*:

Dio, ispiratore e autore dei libri dell'uno e dell'altro testamento, ha sapientemente disposto che il nuovo fosse nascosto nell'antico e l'antico diventasse chiaro nel nuovo (n. 16).

Pertanto, la venuta di Cristo Gesù è sì manifestazione del regno di Dio ma anche compimento: egli annuncia la salvezza per tutti, perché essa è un dono divino universale, che attraversa l'Antico e il Nuovo Testamento e che coinvolge tutta la persona e che supera le frontiere delle società e dei popoli, intrecciando storia ed eternità.

1. Conversione e pentimento nell'Antico Testamento

Un dato fondamentale dell'AT è che il verbo che esprime la conversione, dalla radice *nḥm* (*niḥam*)¹, *pentirsi*, *provare di spiacere/rincredimento*, è spesso usato con il soggetto *Adonai*².

I profeti dell'VIII sec. a.C. dichiarano che il Signore “si pente”, nel senso che non attua la punizione che aveva deciso e questo “ripensamento” diventa una pagina teologica molto profonda soprattutto nella liturgia penitenziale descritta da Gioele (*Gl* 2,12-17) e poi in Giona è rivelata l'apertura del Signore verso i pagani. Il profeta Giona presenta *Adonai* che, dopo aver deciso sulla sentenza di morte verso i Niniviti, poi rimette tutto in discussione.

In *Gen* 6,6, di fronte alla malvagità umana: “E il Signore si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra”; in *Es* 32,14 riguardo alla decisione di punire il popolo: “E Dio si pentì del male che aveva detto di fare al suo popolo”; in *Ger* 26,13: “Or dunque emendate la vostra condotta e le vostre azioni e ascoltate la voce del Signore vostro Dio e il Signore si pentirà del male che ha annunciato contro di voi”. Si tratta di un'espressione tipica del linguaggio dei sentimenti umani, ma che non intacca la libera e sovrana volontà di YHWH. La “conversione”, ovvero il cambiamento di Dio, resta avvolta nel mistero insondabile della sua intima natura, ma esprime la sua intenzionalità di salvezza nei confronti dell'uomo

¹ Ecco una tabella per la traslitterazione dei termini ebraici: š si legge sc come in sciare; ṣ è una z aspra come in zio; h è pronunciata leggermente aspirata; ḥ è la h molto aspirata e il suono è quasi un k (*nikam*); v è l' *'ayin* ebraico, cioè uno spirito aspro; א *'alef* questo è l' *'alef*, prima lettera dell'alfabeto ebraico e corrisponde allo spirito dolce e non si pronuncia.

² Cfr. ad es. *Gen* 6,6.7; *Es* 32,12.14; *1Sam* 15,11.35; *2Sam* 24,16; *Ger* 4,28 (al negativo); 18,10; 20,16 (al negativo); 26,3.13.19; 42,10; *Ez* 24,14 (al negativo); *Gl* 2,13-14; *Am* 7,3.6; *Gio* 3,9-10; 4,2; *Zc* 8,14 (al negativo); *Sal* 90,13; 106,45; 110,4 (al negativo); 135,14.

e della storia³.

Nel Libro di Giona il vero protagonista è il Signore, che muove la storia e sono proprio le sue parole a chiudere il libro:

E Io non dovrei avere compassione/misericordia di Ninive, la grande città, in cui ci sono più di centoventimila persone che non sanno distinguere tra la mano destra e la sinistra, e una grande quantità di animali? (*Gio* 4,11).

Dio interviene ma in modo discreto, perché agisce sottotraccia e quando serve rivela il suo volto paterno e materno, come afferma Giona in 4,2: «[il profeta afferma] io so che tu sei un Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira, di grande amore e che ti penti riguardo al male minacciato». La rivelazione contenuta in Giona, testo post-esilico del V-IV sec. a.C., è importante perché dichiara che il Signore è Dio anche dello straniero, dell'altro, addirittura dei Niniviti, acerrimi nemici di Israele. È per questo che Giona rifiuta di portare la Parola, che per lui è vocazione e responsabilità, ma ai suoi occhi appare una novità sconvolgente, che capovolge le sicurezze degli israeliti.

Il Signore si rivela sempre nuovo nella storia e chiede a chi lo rappresenta di mettersi in discussione e rinnovare la propria mentalità: è conversione continua. La tradizione antica affermava che Dio non è un uomo, dunque non corregge la sua parola:

Colui che è la gloria d'Israele non mentirà e non si pentirà; egli, infatti, non è un uomo perché debba pentirsi (*1Sam* 15,29).

In *1Sam* 3,19 l'autore sacro afferma: «Samuele intanto cre-

³ V. MORO, *Giona. La profezia incompiuta*, EDB, Bologna 2022, p. 101, nota 1.

sceva e il Signore era con lui e non lasciò andare a vuoto nessuna delle sue parole». Questo vuol dire che Dio mantiene e porta a compimento ciò che dice. Con il Libro di Giona la profezia apre nuovi orizzonti e la rivelazione li allarga, perché il Signore non ha scelto solo Israele ma è anche «il Dio del cielo, che ha fatto il mare e la terra» (*Gio* 1,9), cioè è il Creatore, «la salvezza viene da lui» (*Gio* 2,10).

Egli ha diritto di sovranità sull'universo intero; per ogni creatura è amoroso, tenero, paziente, benevolo e leale. Questi sono gli attributi che si riverberano in modo concreto su tutti i suoi figli, nell'offerta gratuita del *pactum unionis*, ovvero dell'alleanza di Dio con l'umanità. Anche il tema del pentimento umano in realtà è più un presupposto che lo scopo vero del libro. Infatti, al centro della parabola non sta il pentimento dell'uomo, ma quello di YHWH. [...] Il Libro di Giona, riacciandosi alla rivelazione del Sinai (*Es* 34,6) e al messaggio profetico (*Gl* 2,13), porta all'altra conseguenza: la salvezza non è vista come premio per la conversione e neppure come sintesi tra esigenza della giustizia divina e della misericordia; è invece da concepire come semplice e pura gratuità. Queste parole troveranno pieno compimento nella rivelazione neotestamentaria: "Il Signore vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità" (*1Tm* 2,4)⁴.

Il Libro di Giona rappresenta un punto di svolta, dunque, si apre una porta quando appare questo testo, nel quale il re di Ninive fece un bando e sparse la voce in città attraverso un decreto, nel quale chiedeva a tutti, uomini e animali, di coprirsi con un sacco e invocare Dio con forza (cfr. *Gio* 3,5-8) e poi dichiara:

Chissà che *si ricrederà* [verbo *šûb*] Dio e *si pentirà* e spegnerà la sua ardente ira e così che noi non periamo? (*Gio* 3,9).

⁴ V. MORO, *Giona. La profezia incompiuta*, pp. 103.104.

Siamo davanti a una questione fondante che riguarda la conversione e il pentimento, che aprono alla relazione tra la libertà di Dio santo e quella dell'uomo peccatore. Questo collegamento tra il pentimento di Dio e la conversione dell'uomo è una dichiarazione forte, ad es. in Geremia: «Se quella nazione, contro la quale ho parlato, si convertirà [šûb] dalla sua malvagità, allora mi pentirò [nĥm] del male che ho pensato di farle. [...] Ma se essa compirà ciò che per me è male, non obbedendomi, allora mi pentirò [niĥam] del bene con il quale ho pensato di beneficiarla» (Ger 18,8.10).

Qualora una nazione si allontani dalla malvagità (rā'â), cioè si converta, Egli [Dio] tramuta in opera di salvezza il progetto originario di distruzione (rā'â) e viceversa, con l'atto del "pentirsi" (niĥam nifal), che di per sé esprimerebbe un sentimento umano, mentre in questo passo rende bene il *pathos* con cui Dio si lascia coinvolgere nel destino dell'uomo (cfr. Gio 3,10). In sostanza, YHWH esercita il potere di revocare il piano, in bene o in male, in relazione al comportamento umano. A fondamento di questa argomentazione vi è un duplice assunto: la conversione allontana il castigo e rappacifica con Dio; il dono della salvezza non deve suscitare false sicurezze, ma richiede una collaborazione continua. Come non è definitiva la salvezza, così anche il castigo cui si è soggetti non deve essere inteso fatalisticamente, né indurre alla sfiducia, perché Dio è sempre pronto a perdonare coloro che si pentono del male commesso⁵.

Nella Bibbia il verbo che esprime la conversione è quello del "ritornare" (šûb), cioè aver sbagliato verso e allora tornare sui

⁵ V. LOPASSO, *Geremia. Introduzione, traduzione e commento*, Nuova versione della Bibbia dai testi antichi 11, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2013, pp. 234-235. Nella stessa pagina Lopasso aggiunge: «La concezione secondo cui ognuno è punito per le proprie azioni è sviluppata da Ezechiele, durante il periodo dell'esilio, in un contesto in cui esorta il popolo alla responsabilità e a non abbattersi perché Dio non punisce le colpe dei padri sui figli (Ez 18,20; cfr. Ger 31,29-30)».

propri passi. Troviamo circa 1056 ricorrenze del termine e 118 di esse hanno certamente un valore religioso soprattutto nei profeti, nel Deuteronomio, nell'opera deuteronomistica e del Cronista. "Convertirsi" è fare ritorno al Signore, per cui se "peccare (*ḥāttā'*)" etimologicamente vuol dire "sbagliare strada", "convertirsi (*šûb*)" è invertire il verso e imboccare la via del ritorno. In *Gb* 13,22 il termine *šûb* assume il senso di "replicare, rispondere" e in *Gb* 21,34 e 34,36 troviamo anche il sostantivo *šûbâb*, "risposta": la conversione è di fatto una *risposta* responsabile che gli uomini devono dare a Dio, ancor meglio lo stesso popolo e con Ezechiele è anche la singola persona a essere interpellata.

2. Conversione e pentimento nel Nuovo Testamento

Il tema centrale del Vangelo è l'invito alla conversione: secondo il NT la conversione indica un cambiamento di mentalità (*metánoia*) che segnala una risposta a Dio e, dunque, un cambiamento di vita. Troviamo sia il verbo *metanoéoō* (*convertire*) che il vocabolo *metánoia* (*conversione*): il verbo ricorre circa 34 volte⁶, mentre il sostantivo 22 volte⁷.

La venuta di Gesù è stata preparata da Giovanni Battista, che nel Quarto Vangelo è presentato come la *voce* (*Gv* 1,23) con una citazione dal profeta Isaia (*Is* 40,3), perché viene a indicare colui che è il *Logos*, la *Parola*; è poi il *testimone* (*Gv* 1,7) qualificato che indica Gesù come l'*Agnello di Dio, che toglie/vince il peccato del mondo* (*Gv* 1,29: da notare che *peccato* è al singolare, perché

⁶ *Mt* 3,2; 4,17; 11,20.21; 12,41; *Mc* 1,15; 6,12; *Lc* 10,13; 11,32; 13,3.5; 15,7.10; 16,30; 17,3.4; *At* 2,38; 3,19; 8,22; 17,30; 26,20; *2Cor* 12,21; *Ap* 2,5.16.21.22; 3,3.19; 9,20.21; 16,9.11.

⁷ *Mt* 3,8.11; *Mc* 1,4; *Lc* 3,3.8; 5,32; 15,7; 24,47; *At* 5,31; 11,18; 13,24; 19,4; 20,21; 26,20; *Rm* 2,4; *2Cor* 7,9.10; *2Tm* 2,25; *Eb* 6,1.6; 12,17; *2Pt* 3,9.

in Giovanni corrisponde al *non-credere*; l'evangelista sta dicendo che non è da intendere come la cancellazione di una qualche macchia, piuttosto vuol dire il superamento del fallimento e della crisi: peccato, perciò, è la condizione generale del "mondo" peccatore in quanto fallimentare; inoltre, ha contemplato, lui solo, che lo Spirito è sceso su Gesù al battesimo (Gv 1,32): egli è il *Figlio di Dio* (Gv 1,34).

Quando è interrogato su che cosa dica di se stesso, allora egli per tre volte afferma: «*Non sono il Cristo...non sono Elia...non sono il profeta*» (Gv 1,20-21). In Gv 3,27-29 c'è il vertice della sua testimonianza, perché egli riconosce che è Gesù lo *sposo*, cioè il Signore, come nell'Antico Testamento era presentato Dio: *sposo e pastore* del popolo. La metafora nuziale indica l'*alleanza*. *Giovanni Battista* ha la consapevolezza di essere l'*amico* di questo sposo, cioè il *testimone di nozze*, colui che era deputato a preparare la festa. La sua gioia consiste nell'ascoltare la voce dello sposo:

Lo sposo è colui che possiede la sposa; l'amico dello sposo, che gli è accanto e l'ascolta, esulta di gioia all'udire la voce dello sposo. Perciò ora io sono ricolmo di gioia (Gv 3,29).

3. Giovanni Battista, il precursore, la voce, il testimone, l'amico dello Sposo

Nei sinottici il Battista è presentato come colui che predica un *battesimo di conversione*, cioè una immersione di purificazione che portasse a un cambiamento di mentalità. L'immersione nell'acqua voleva indicare un mutamento di vita allo scopo di ottenere il perdono dei peccati. Il gesto di immergere sott'acqua aveva valenza simbolica e l'acqua rievocava il mondo caotico della morte: chi si lasciava sommergere esprimeva la volontà di

cambiamento, ma poi la salvezza era solo nelle mani di Dio.

Giovanni Battista si era posizionato sulla riva orientale del fiume Giordano, lungo circa 100 km e largo pochi metri. Profondo e con acque limacciose e fangose si apre a fatica una via tortuosa e complicata e lungo le sue rive ha zone poco fertili, terreni sabbiosi e non coltivabili, zone pericolose e fitte di boscaglie, rifugio per i senza legge. Per salire a Gerusalemme bisognava guadarlo e il Battista su questi guadi si poneva per amministrare il suo battesimo di conversione. Sullo stesso luogo la tradizione biblica ricordava l'assunzione del profeta Elia, il campione dello jahvismo e della purezza del culto. L'ultimo dei profeti, Malachia, aveva chiuso il suo libro richiamando la figura di Elia:

⁵Ecco, io vi mando il profeta Elia, prima che venga il giorno del Signore, giorno grande e terribile. ⁶Egli volgerà il cuore dei padri verso i figli, e il cuore dei figli verso i padri, perché io non debba venire a colpire il paese di sterminio (*Mal* 4,5-6).

L'evangelista Luca lo ricorda nelle parole dell'arcangelo Gabriele al sacerdote Zaccaria, padre di Giovanni, annunciando la nascita del bambino: «Egli [Giovanni Battista] camminerà innanzi a lui [il Cristo] con lo spirito e la potenza di Elia» (*Lc* 1,17). Giovanni proprio nel luogo dove scompare Elia viene a battezzare, rispondendo alla vocazione ricevuta.

In questa zona, inoltre, c'era stata la traversata del popolo guidato da Giosuè (= Gesù) per entrare nella Terra promessa e ora Giovanni precede colui che sarà il solo e vero liberatore, il volto della misericordia del Padre. Su questo sfondo avviene la prima predicazione della conversione operata dal Battista, che è chiamato a spingere le persone a invocare Dio, a preparare un nuovo culto, a chiedere:

Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino (Mt 3,2). Vi fu Giovanni, che battezzava nel deserto e proclamava un battesimo di conversione per il perdono dei peccati (Mc 1,4). Egli percorse tutta la regione del Giordano, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati (Lc 3,3).

Giovanni, come risulta dai testi sinottici, annuncia la vicinanza del regno, cioè dell'intervento di Dio, re dell'universo: egli chiede accoglienza e preparazione responsabile. I sinottici definiscono Giovanni richiamando un testo del Deutero Isaia (Is 40,3)⁸: egli è *la voce che grida nel deserto* e invita a preparare la via del Signore e a rendere dritti i suoi sentieri.

Il testo greco, modificando l'ebraico, offre la possibilità di identificare la *voce* con Giovanni Battista: è il precursore che è

⁸ Il testo Masoretico TM recita: «La voce di uno grida: “Preparate nel *deserto* la via del Signore, appianate nei luoghi aridi una strada per il nostro Dio!»». In Mt 3,3||Mc 1,3||Lc 3,4 il testo isaiano viene riportato in questo modo: «Voce di uno che grida nel *deserto*: “Preparate la via del Signore...”» e questa traduzione dipende dalla LXX. Il testo ebraico, invece, analizzando l'accentuazione delle parole, il parallelismo e il ritmo, dà questa traduzione, ponendo anche gli accenti tonici:

<i>Nel déserto preparâte</i>	<i>il cammîno per YHWH</i>
<i>Tracciâte nella stéppa</i>	<i>una stráda al nostro Dio.</i>

Il contesto, inoltre, fa comprendere che non è la voce che riecheggia nel deserto, ma che è nel deserto che va preparata la strada per il ritorno del popolo. Il NT legge Is 40,3 nella versione poi riportata e offre una nuova lettura: «L'esodo avviato dal Battista e attuato dal messia si realizza non soltanto con un cammino geografico nel territorio desertico, ma attraverso un cambiamento etico che indica la preparazione all'attesa della realizzazione della promessa mediante la conversione e il perdono dei peccati. In Gesù, Dio si rende presente nella storia umana» (S. GRASSO, *Vangelo di Marco. Nuova versione, introduzione e commento*, I Libri Biblici Nuovo Testamento 2, Paoline, Milano 2003, p. 41).

voce che grida nel deserto e che invita a preparare la strada del Signore, il quale sta per venire (è *il Veniente, ho erchómenos, Ap 1,4*).

Giovanni irrompe sulla scena con tratti sorprendenti: lui che, stando alla tradizione lucana, è figlio di un sacerdote, non opera al tempio, ma nel deserto; lui che dovrebbe seguire la ritualità dei sacrifici, assicura il perdono con un battesimo in acqua che va oltre un semplice rituale di purificazione; lui che dovrebbe sottomettersi alla Legge, grida e convoca, scuotendo i cuori degli israeliti. Quando Gesù si presenta al Giordano, Giovanni è già un profeta conosciuto che attira l'attenzione della folla. Erode Antipa, stando al secondo vangelo, lo definisce un "uomo giusto e santo" (Mc 6,20) e lo storico Giuseppe Flavio lo riconosce come "il" Battista (*Antichità giudaiche* 18,5,2 § 116), distinguendolo dai diversi battezzatori che circolavano nella regione. L'area della sua attività sembra essere la Perea o Transgiordania che appartiene, come la Galilea, alla tetrarchia di Erode Antipa. Giovanni sembra tenersi lontano dalla Giudea; il suo messaggio e il suo battesimo, offerti in una cornice che di sacrale ha ben poco, rischiano di essere troppo scomodi: forse per questo non opera nel tempio, ma nel deserto; non parla di sacrifici, ma di conversione; non in Giudea, ma al di là del Giordano; non come sacerdote, ma come profeta⁹.

Gli evangelisti citano il testo isaiano per descrivere la missione del Battista e la stessa citazione di *Is 40,3* era usata a Qumran per definire la loro comunità, ritiratasi presso le rive del Mar Morto, credendo che il proclama isaiano fosse la richiesta da parte di Dio di preparare la via nel deserto al Signore perché fosse inaugurato un cammino di conversione e penitenza. Giovanni stesso ha avvertito che quella voce fosse proprio lui: è la sua vocazione. Per tale motivo Marco lo presenta in questo modo: «Giovanni si

⁹ G. PEREGO, *Marco. Introduzione, traduzione e commento*, Nuova versione della Bibbia dai testi antichi 38, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo - MI 2011, pp. 42-44.

vestiva di peli di cammello, aveva una cintura di pelle attorno ai fianchi e si cibava di locuste e miele selvatico» (Mc 1,6)¹⁰.

L'evangelista Matteo (cfr. Mt 3,7-10||Lc 3,7-9) lo descrive come uno che fa notizia per ciò che dice e per come si presenta: è un personaggio insolito, che genera curiosità e molte persone sono interessate a questo rito di *penitenza* e tra loro ci sono di tutti i tipi: i frivoli, i dubbiosi e le persone avverse, che non mancano mai. Annota Matteo che da tutta la Giudea e da tutta la zona del Giordano accorrevano e tra questa gente ci sono anche le guide:

⁷Vedendo molti dei farisei e sadducei venire al suo battesimo, disse loro: “Figli di vipere! Chi vi ha insegnato a sfuggire all’ira che sta per giungere? ⁸Fate, dunque, frutto come prova della *conversione*, ⁹e non crediate di dire dentro di voi: “Per padre abbiamo Abramo!”. Vi dico infatti che Dio può suscitare figli ad Abramo da queste pietre” (Mt 3,7-9).

Rispetto a Luca, che descrive le folle di gente comune a cui il Battista si rivolge, in Matteo l’uditorio è composto da persone di alto livello: i farisei e i sadducei. È la prima volta che compaiono i farisei, che per l’evangelista Matteo sono importanti, in quanto dai loro provenivano molti nella comunità cristiana; i sadducei, invece, erano la classe alta sacerdotale e la più potente all’epoca di Gesù, perché amministravano il tempio. Di queste persone il Battista non si fidava per niente, per questo le chiama “razza di vipere”, cioè “figli del diavolo”, poiché si illudevano che, facendo il bagno penitenziale, potessero salvarsi. Non basta

¹⁰ «La prima preoccupazione dell’autore non è quella di descrivere i capi indossati dal Battista ma di accostare la sua figura a Elia, secondo la presentazione di tale profeta in 2Re 1,8 (si veda anche Zc 13,4)» (G. PEREGO, *Marco*, p. 44).

il rito - ecco la questione centrale - pensando che l'essere sacerdoti per discendenza fosse un titolo di merito. Ciò che salva è portare frutti di conversione, cioè cambiare mentalità e stile di vita. Inoltre, Giovanni ricorre a un gioco di parole, perché in ebraico *pietre* si dice *'abânîm* e *figli* *bânîm*, perché Dio dalle *pietre* può suscitare *figli*, dunque, non si devono illudere che solo l'appartenenza li possa salvare: quello che serve è vivere la legge e cambiare vita, cioè *penitenza*.

Tre ultime immagini sono fondamentali: la *scure* posta alla radice, il *togliere il sandalo* e il *ventilabro* (cfr. Mt 3,10.11.12). La *scure* posta alla radice ha un grande valore:

L'immagine utilizzata, quella degli alberi da frutto, ha la funzione di rimandare alla rappresentazione tradizionale d'Israele come piantagione, per cui un albero che viene reciso alla radice non può più germogliare: Israele viene, pertanto, sottoposto a un radicale giudizio¹¹.

Giovanni battezza *per la conversione* (*eis metánoian*), cioè invita alla conversione, intesa come cambiamento di mentalità e di stile di vita.

L'immagine dei sandali («io non sono degno di portare i sandali/di sciogliere i legacci dei sandali» 3,11) è una espressione proverbiale che fa riferimento alla legge del levirato (*levír* vuol dire *cognato*): quando una donna diventava vedova, poteva risposarsi con il cognato celibe e il figlio che sarebbe nato, era attribuito allo sposo morto, così da assicurargli una discendenza, valore fondamentale per un israelita. Giovanni sta affermando che il legittimo posto è di colui che sta per venire: è Cristo lo sposo che viene a *immergere* (= battesimo) nel fuoco dello Spi-

¹¹ F. DE CARLO, *Vangelo secondo Matteo. Nuova versione, introduzione e commento*, I libri biblici Nuovo Testamento 1, Paoline, Milano 2016, p. 144.

rito Santo.

Infine, l'immagine del *ventilabro*, che spesso è tradotto con *pala* (cfr. *Mt* 3,12), ma in realtà il ventilabro è uno strumento che serviva a vagliare il grano, per separare i chicchi di grano dalla pula (non dalla paglia). Tenendolo in mano, come una grossa cesta con il fondo fatto di una rete bucata di ferro sottile, si faceva saltare il grano, più pesante, mentre la pula, leggera, veniva portata via dal vento. È un'immagine apocalittica che serviva ad annunciare l'intervento di Dio, che separa e giudica al compimento dei tempi. Il Battista annuncia il giudizio imminente del *Forte* (cfr. *Mt* 3,11), che vaglia con lo Spirito. Tutto, insomma, porta a Gesù e ogni gesto e parola di Giovanni fanno riferimento a lui.

Perché è così importante la predicazione del Battista? Perché è proprio in questo contesto che Gesù s'inserisce con la predicazione di un pentimento e di un'adesione al vangelo di Dio (cfr. *Mc* 1,14-15).

Il giudizio annunciato dal Battista non è solo un giudizio punitivo, che non lascia speranza. La cosa che sta a cuore al Battista nella sua predicazione del giudizio è proprio il raduno escatologico d'Israele, la sua conversione, la sua purificazione e la sua santificazione, quindi il suo rinnovamento escatologico. Israele deve portare "frutti", che corrispondono alla sua conversione (*Lc* 3,8). E la pula è sì dispersa dal vento, ma il grano che rimane viene immagazzinato in un grande granaio (*Lc* 3,17). [...] Il popolo di Dio deve convertirsi subito, e questo significa concretamente: ogni singolo deve andare al Giordano, confessare là pubblicamente i propri peccati, farsi battezzare nel Giordano, portare frutti di conversione e poi entrare nell'Israele escatologico¹².

¹² G. LOHFINK, *Gesù di Nazaret. Cosa volle - Chi fu*, BTC 170, Queriniana, Brescia 2015², p. 40.

Giovanni Battista è un personaggio davvero importante, perché in Israele era apparsa questa figura profetica prorompente, che parlava prima con la vita e poi con l'annuncio e, soprattutto, era cosciente di dover dire a tutti che dietro/dopo di lui stava arrivando uno più Grande (cfr. *Gv* 1,30-33), al quale doveva preparare la via. Il gesto di immergere era il simbolismo della morte e il risalire dalle acque del fiume Giordano ricordava il diluvio e assumeva la valenza di vita. Si tratta di una rinascita. Proprio «in quei giorni Gesù venne da Nazaret di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni» (*Mc* 1,9), afferma l'evangelista Marco. Il dato nuovo che emerge è che Gesù voglia farsi battezzare, che si metta in fila con quella gente che portava su di sé il grave peso del peccato, ecco perché Giovanni indugia: «Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni da me?» (*Mt* 3,14). La risposta di Gesù suona enigmatica: «“Lascia fare per ora, perché conviene che adempiamo ogni giustizia”. Allora egli lo lasciò fare» (*Mt* 3,15). Nel testo greco c'è il termine *árti, per ora*, che può voler significare che si è davanti a una situazione transitoria. L'espressione “adempire ogni giustizia” può aiutare nella comprensione.

Nel mondo in cui vive Gesù, “giustizia” è la risposta dell'uomo alla Torah, l'accettazione della piena volontà divina, è prendere su di sé “il giogo del regno di Dio”, secondo la formulazione giudaica. Il battesimo di Giovanni non è previsto dalla *Torah*, ma con la sua risposta Gesù lo riconosce come espressione del sì incondizionato alla volontà di Dio, come obbediente assunzione del suo giogo. Poiché nella discesa in questo battesimo sono contenute una confessione di colpa e una richiesta di perdono per un nuovo inizio, vi è in questo sì alla piena volontà di Dio in un mondo segnato dal peccato anche un'espressione di solidarietà con gli uomini, che si sono resi colpevoli, ma tendono verso la giustizia. Solo a partire dalla croce e dalla risurrezione l'intero significato di questo avveni-

mento è divenuto chiaro¹³.

Luca, molto sensibile al tema della preghiera, sottolinea del battesimo di Gesù il suo permanere a pregare: «²¹Ora avvenne che mentre tutto il popolo si faceva battezzare, anche Gesù fu battezzato: poi mentre pregava (*proseuchoménou*) fu aperto il cielo ²²e discese su di lui lo Spirito Santo in forma corporea come di colomba» (Lc 3,21-22a).

Luca rispetto agli altri sinottici elimina gli spostamenti per arrivare al Giordano e punta l'attenzione sul pregare di Gesù (da notare che c'è una lunghissima proposizione). Egli non racconta il battesimo di Gesù, ma è attento a non provocare equivoci, perché Gesù non è un peccatore e non ha certamente bisogno di invocare la salvezza; il suo battesimo, invece, è la manifestazione di colui che è il Salvatore del popolo. «È proprio quando Gesù prega che il cielo si apre. Luca lega, dunque, la teofania non al battesimo di Gesù, ma alla sua preghiera; Gesù è in preghiera nelle tappe importanti della sua missione¹⁴. È un tratto caratteristico di Luca dare importanza e preminenza al “pregare di Gesù” nei momenti salienti della sua vita. Il Padre sta per rivelare al Figlio la missione da svolgere, già annunciata da Gabriele a Maria (cfr. Lc 1,31 dove il nome Gesù indica che il bambino è “il Dio che salva”): egli è il volto misericordioso del Padre con le azioni che compie e con la Parola che egli dona e interpreta. Ecco perché il terzo vangelo lo inquadra sempre in un clima di preghiera¹⁵.

La chiesa primitiva alla luce del mistero pasquale ha compre-

¹³ J. RATZINGER, *Gesù di Nazaret. La figura e il messaggio*, Opera omnia vol. 6/1, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2013, p. 143.

¹⁴ G. ROSSÈ, *Il Vangelo di Luca. Commento esegetico e teologico*, Città Nuova, Roma 1992, p. 135.

¹⁵ E. DELLA CORTE, *Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito. Itinerario biblico di preghiera*, Analecta Ecclesiae Triventinae (AET) II, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2021, pp. 24-25.

so che Gesù entra nel Giordano per iniziare la sua missione: con quel gesto, egli vive già in prospettiva pasquale: immerge nelle acque il peccato dell'umanità e riemergendo Uomo nuovo, anticipa la Croce. È forse il vero Giona che, immerso nella morte, la sconfigge per sempre. È solo e soltanto Gesù che può dare inizio alla conversione con la sua vita e le sue parole.

La scena del battesimo di Gesù è una cerniera tra il passato dell'umanità peccatrice e il futuro della comunità salvata e la solidarietà del Cristo con i peccatori è fonte di salvezza. Prima di ogni penitenza e conversione c'è l'atto unico che compie il Figlio di Dio. Ecco perché il Battista, il *testimone* e l'*amico dello sposo*, nel quarto vangelo lo definisce "l'Agnello/Servo di Dio" (cfr. *Gv* 1,29) che toglie/distrugge il peccato del mondo. Egli è il vero agnello pasquale (cfr. *Es* 12) ma ricorda anche il testo di *Is* 53,7: «Come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, non aprì la sua bocca». Giovanni evangelista afferma che Gesù è in croce nella pasce della pasqua ebraica e mentre il sommo sacerdote e i suoi assistenti immolavano gli agnelli, dall'ora sesta alla nona, Gesù è in croce e di lì a poco "consegna lo Spirito" alla comunità nascente sotto la croce. L'evangelista dopo anni di meditazione ha compreso che Gesù è il vero agnello immolato e anche il servo di Dio, cioè il suo unico rappresentante (cfr. *Is* 42,1). È importante ricordare che in aramaico il termine *talyā* vuol dire sia *agnello* che *servitore*: è Gesù, e il suo sacrificio di salvezza ha valenza universale, non più solo per un popolo come in Egitto.

«L'espressione "agnello di Dio" interpreta il carattere - se così possiamo dire - di teologia della croce del battesimo di Gesù, della sua discesa nelle profondità della morte», afferma Ratzinger¹⁶. Tutti i vangeli sottolineano alcune immagini. Innanzitutto,

¹⁶ J. RATZINGER, *Gesù di Nazaret. La figura e il messaggio*, p. 147.

il *cielo che è stato aperto/squarciato* indica la comunione di volontà tra il Figlio e il Padre, che annuncia la missione di Gesù, il suo “essere”: è l’*Amato*, scelto per rappresentarlo (“in Lui mi sono compiaciuto”); infine, la presenza dello Spirito, che, mentre il Cristo *risale* dalle acque, discende su di lui e il quarto vangelo annota «rimase» (Gv 1,32, verbo *ménō*), fino al compimento (cfr. Gv 19,30), allorché l’ultimo atto di Gesù vivente è di piegare la testa in segno di totale obbedienza al Padre e consegnare lo Spirito alla comunità che è sotto la croce: la Madre, il discepolo amato, le tre donne e i soldati con il centurione.

Il “chinare il capo” non rientra nella morte per asfissia, allorché il condannato, non potendo più alzare il diaframma, cerca di alzare il capo e così prendere aria: ecco perché le persone crocifisse muoiono con il capo alzato (i crocifissi latini), per cercare di ispirare; in oriente, invece, si segue il testo giovanneo, vedendo in quel “chinare il capo” (gesto non corretto fisiologicamente) un atto estremo di obbedienza al Padre e il dono ai credenti dello Spirito. È il Gesù ancora vivo (ecco perché nel crocifisso di S. Damiano, ad esempio, ha gli occhi aperti) che compie un duplice gesto, verso il Padre e verso la comunità della nuova alleanza¹⁷.

Il battesimo che la chiesa da allora in poi amministra è l’immersione nel battesimo di Gesù, dunque l’accesso (cfr. *Rm* 5,5) nell’evento che egli ha voluto anticipare in vista del mistero dei “tre giorni”, cioè la passione, morte e risurrezione. È così che non solo si diventa cristiani ma inizia il cammino di conversione.

¹⁷ E. DELLA CORTE, *Cristo Sposo Crocifisso. Da Cana alla Croce nel Quarto Vangelo*, divinavidi 4, Artetetra Edizioni, Capua dicembre 2019, p. 144.

4. La conversione nella predicazione di Gesù: regno di Dio e conversione

Già nella predicazione del Battista è presente la connessione tra regno di Dio e conversione ma con Gesù diventa ancora più evidente: egli annuncia la sua missione con una maggiore valenza escatologica e ciò che dice e compie, la sua stessa vita, racconta che “Dio regna” nella presenza del Figlio.

Ne consegue l’urgenza del cambiamento di fronte a ciò che Dio sta operando nell’oggi: Gesù predica, dunque, la necessità della conversione. Tutto nel suo ministero e nella sua predicazione lascia trapelare questa priorità assoluta della decisione da attuare di fronte alla scadenza prossima: le parabole e le guarigioni (operate anche di sabato), la lotta contro demoni e spiriti impuri, il perdono come grazia imperativa e immediata. Tutto in lui narra il regno di Dio e questo significa che di fronte a lui occorre decidersi per il regno¹⁸.

L’annuncio più antico nei vangeli è certamente quello di Marco:

Dopo che Giovanni fu arrestato (consegnato), venne Gesù in Galilea, predicando il vangelo (= buona novella) di Dio, dicendo: “È giunto a compimento (è stato portato a compimento) il tempo favorevole (*kairós*) e si è avvicinato il regno di Dio: convertitevi e credete [continue a farlo: azione continuativa] al V/vangelo” (Mc 1,14-15)¹⁹.

In questo testo c’è un passaggio, dal profeta Giovanni a Gesù,

¹⁸ E. BIANCHI, *Conversione* in R. PENNA - G. PEREGO - G. RAVASI, *Temi teologici della Bibbia*, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo - MI 2010, p. 219.

¹⁹ Testo della Vulgata: «¹⁴postquam autem traditus est Iohannes venit Iesus in Galilaeam praedicans evangelium regni Dei ¹⁵et dicens quoniam impletum est tempus et adpropinquavit regnum Dei paenitemini et credite evangelio».

perché il precursore ha svolto la sua missione e colui che era *dietro* (cioè discepolo) è ora davanti: egli è il *Forte* di cui si diceva. Entra in scena il vero protagonista, ma solo dopo che Giovanni è consegnato, arrestato e poi subirà la triste sorte di essere decapitato: anche nella morte anticipa e prefigura la sorte del Cristo (ecco l'uso del verbo *arrestare*, *consegnare*). In Marco si nota la differenza tra i due: Giovanni usa l'acqua per immergere, mentre Gesù opera nello Spirito Santo e possiamo dire che c'è un *prima* e un *dopo*²⁰. L'arrivo di Gesù inaugura la nuova e definitiva fase della salvezza: il tempo dell'annuncio cede il passo a colui che è la presenza stessa del Padre.

Marco usa il verbo *consegnare* (che molti traducono *arrestare*), per mettere in parallelo la consegna che poi sarà fatta di Gesù, per dire che Giovanni in tutto traccia la via del Cristo: è il precursore fino alla morte. L'evangelista ha una caratteristica: il suo Gesù riparte sempre nei momenti di repressione, dalla quale ricomincia la sua missione, che a sua volta porta a rifiuti. Viene in Galilea, la regione dei pagani (cfr. *Is* 8,23, citato in *Mt* 4,15), ed è così che l'orizzonte si allarga fin dal principio.

La missione di Gesù è definita da Marco con l'espressione: «Venne, predicando (proclamando) il vangelo di Dio» (*Mc* 1,14). Nell'espressione appare questo genitivo soggettivo: è Dio (*ho Theòs* è il *Padre*) il soggetto che ha inviato la buona novella e si

²⁰ «Nel testo di Marco ricorre cinque volte l'avverbio *πρῶτον* (*prōton*, “anzitutto”, cfr. 3,27; 7,29; 9,11-12; 13,10) e la posta in gioco è ogni volta una successione di tappe in una storia voluta da Dio (*δεῖ*, *déi*). Su questo punto il testo di Marco riflette una mentalità apocalittica. Il termine viene messo ogni volta in bocca a Gesù. La relazione fra Giovanni e Gesù è di questo tipo (“bisogna anzitutto”), come Gesù spiega ai suoi discepoli in 9,11-12» (B. STANDAERT, *Marco. Vangelo di una notte vangelo per la vita. Commentario Mc* 1,1-6,13, EDB, Bologna 2011, p. 102 nota 1).

vede come Marco definisca il rapporto tra colui che viene, Gesù, e colui che lo ha inviato, il Padre. Non è predicata “una cosa”, ma un *evento* voluto da Dio.

Colpiscono i quattro verbi del testo: due perfetti (sottolineati) e due imperativi al presente (in corsivo) scandiscono il testo. I due perfetti offrono il contenuto del *predicare*: l'azione è già stata compiuta ma gli effetti perdurano. I due imperativi al presente costituiscono la risposta e l'impegno nel tempo ed è l'urgenza che chiede conversione. Il regno di Dio si è avvicinato, è presente nella storia e ha a che vedere con lo Spirito Santo, disceso al battesimo su Gesù.

In tutta la sua attività Gesù rende presente questo regno: chiede che lo si riconosca. Questo suppone esattamente due cose, formulate all'imperativo: la conversione e la fede nell'evento vittorioso che è il vangelo, la buona novella. Questa conversione (*μετάνοια*, *metánoia*) riprende la tematica della predicazione di Giovanni Battista (1,4). Essa si ricollega alla profezia di Malachia (cfr. 3,23, con la *teshuvah* o “conversione” che Elia deve ottenere sia dai padri che dai figli), ma in un modo più generale rispetto a quello che proclamano tutti i profeti. L'appello risuona come un ritornello da un profeta all'altro: “Convertitevi, volgetevi verso di me e io mi volgerò verso di voi”²¹.

La conversione è una risposta alla presenza di Dio in Gesù e al regno che è entrato nella storia e come tale richiede cambiamento di mentalità, stile di vita nuovo, vivendo in pienezza la vita e non la morte. È una scelta, come ricorda anche il *Sal* 1.

Inoltre, il testo chiede di “credere al vangelo” (in greco c'è

²¹ B. STANDAERT, *Marco. Vangelo di una notte vangelo per la vita. Commentario Mc 1,1-6,13*, pp. 106-107. Cfr. la celebre pagina di *Ez* 18,30-32.

la preposizione *en* con articolo e termine al dativo) e, a mio parere, piuttosto che vedere *en* emula di *eis*, è preferibile vedere l'oggetto del credere, cioè il vangelo, che è il fondamento della conversione e su cui fondare la vita nuova.

Alcuni si chiedono che cosa venga prima: la conversione o la fede? Ci si converte solo in seguito a un annuncio che proclama il terribile e il sublime al tempo stesso, nella venuta di questo regno di Dio. Perciò l'ascolto precede la conversione. Ma il "credete" vuol dire anche impegnarsi, sentirsi già interpellati e coinvolti da questa notizia così vicina. Si può vedere nei due verbi un percorso coerente: convertendosi, ci si distoglie da una condotta ambigua o francamente cattiva e ci si volge verso il bene; credendo, ci si impegna con fiducia in ciò che ci viene annunciato e proposto. La disposizione di Marco ha il vantaggio di concludere la formula con la parola decisiva che è anche quella dell'inizio: l'εὐαγγέλιον (*euaggélion*, "buona novella"). Così Marco ha creato una proposizione forte, con quattro membri, con una potente densità poetica, perché ogni membro è duplicato e c'è una corrispondenza fra i due verbi all'indicativo e i due verbi all'imperativo²².

²² B. STANDAERT, *Marco. Vangelo di una notte vangelo per la vita. Commentario Mc 1,1-6,13*, p. 107. «L'espressione "credere in" implica una relazione di fiducia circa l'oggetto del credere; inoltre, il messaggio di 1,4-15 non è solo verbale, ma è un evento personale, e la fede si riferisce ad esso; poi, l'appello alla fede va letto insieme a quello alla conversione, che quindi implica un assenso di tutta la vita; la fede è inoltre oggetto di appello, e quindi prevede un atto libero di risposta; infine, l'appello non implica una risposta valida per sempre, ma un continuo modo di essere che il credente deve vivere. In altre parole: "La frase evangelica di Mc 1,15 rappresenta un invito, non tanto ad aderire intellettualmente a qualche enunciato, quanto ad ancorarsi esistenzialmente all'evangelo, legarsi ad esso, fondarsi su/radicarsi in esso, poiché si tratta di un terreno solido su cui si può fiduciosamente costruire tutta la propria vita" [R. Penna]» (P. MASCILONGO, *Il Vangelo di Marco. Commento esegetico e teologico*, Città Nuova, Roma 2018, p. 138).

5. La conversione negli scritti lucani (*Lc-At*)²³

Il cap. 5 di Luca presenta innanzitutto la cosiddetta pesca miracolosa, simbologia della chiamata, ripresa in ambito pasquale da *Gv* 21. L'evangelista, greco di nascita e di cultura, conosce bene la sua lingua e descrive Gesù che, oltre aver insegnato alle folle, poi si rivolge a Simone, dopo avergli chiesto di spostarsi un po' da terra (stesso verbo al v. 3 e 4) e gli dice: «Procedi nell'acqua profonda/va' nel profondo (ἐπανάγαγε, *epanágage*, dal verbo *epanágo*; in latino *duc in altum*)» (*Lc* 5,4). Luca usa un linguaggio colto e appropriato e il verbo usato indica un "andare a fondo", nel senso di "approfondire", di andare in profondità nelle cose. Ai componenti della barca di Simone poi l'ordine di "calare le reti".

Simone chiama Gesù con il termine "capo" (ἐπιστάτα²⁴, *epistáta*: è colui che ha rango e autorità superiore) e poi aggiunge: «Tuttavia *sulla* tua parola (opp. *tuttavia, a causa* della tua parola) calerò le reti» (*Lc* 5,5). Il testo, dunque, collega la chiamata con la parola di Gesù, che è sempre all'inizio e precede ogni risposta.

Successivamente in *Lc* 5,27-32 è riportata ancora più esplicitamente la vocazione di Levi in connessione con la conversione. Levi offre un grande banchetto nella sua casa e c'erano molti

²³ Il verbo *metanoéō* ricorre 9 volte nel vangelo (*Lc* 10,13; 11,32; 13,3,5; 15,7,10; 16,30; 17,3,4) e 5 volte negli Atti (*At* 2,38; 3,19; 8,22; 17,30; 26,20); il termine *metánoia* 5 volte nel vangelo (*Lc* 3,3,8; 5,32; 17,7; 24,47) e 6 volte negli Atti (*At* 5,31; 11,18; 13,24; 19,4; 20,21; 26,20); il totale è 25 citazioni, dunque quadro vasto. Il verbo *epistréphō* 7 volte in Luca (*Lc* 1,16,17; 2,39; 8,55; 17,4,31; 22,32) e 11 in Atti (*At* 3,19; 9,35,40; 11,21; 14,15; 15,19,36; 16,18; 26,18,20; 28,27); il termine *epistrophē* solo in *At* 15,3.

²⁴ L'appellativo ἐπιστάτης, *epistátēs*, ricorre in *Lc* 5,5; 8,24,45; 9,33,49; 17,13 in bocca ai discepoli.

pubblicani. I farisei e i loro scribi reagiscono mormorando e chiedendo ai discepoli di Gesù per quale motivo mangiassero e bevessero con i pubblicani e i peccatori. La risposta viene da Gesù:

³¹Non sono quelli che stanno bene ad avere bisogno del medico, ma quelli che stanno male. ³²Non sono venuto (cfr. Lc 3,3) a chiamare giusti, ma peccatori alla (in vista della) *conversione* (Lc 5,31-32).

Luca sottolinea l'accoglienza di Gesù verso questi lontani e anche se pubblici peccatori e pubblicani sono accolti *eis metánoian, in vista della conversione*. Matteo e Marco ignorano questo particolare.

La domanda su chi sia invitato è essenziale per Luca, che risponde: non solo Simon Pietro e i suoi (5,8-11), ma anche peccatori come Levi (5,27-28), sull'esempio del quale anche gli etnicristiani si sentono invitati. Tutti sono peccatori (anche Simone in 5,8), e tutti sono chiamati da Dio attraverso Gesù al pentimento e alla remissione dei loro peccati. La distinzione tra il popolo di Dio e le nazioni rimane, ma spostata: ora al popolo di Dio appartengono coloro che si convertono, da qualunque parte vengano. I gentili saranno esplicitamente integrati nel popolo di Dio solo negli Atti, ma sono simbolicamente già presenti nel vangelo²⁵.

Luca sottolinea che la chiamata²⁶ è un invito alla conversione

²⁵ F. BOVON, *Luca 1. Introduzione. Commento a 1,1-9,50*, Paideia Editrice, Brescia 2005, p. 298.

²⁶ «La “chiamata” (*kaléō*; cfr. ad esempio, Is 42,6; 61,2) può essere considerata anche un “invito”, che bene si accorda con lo sviluppo di questo tema fatto dallo stesso Luca nel capitolo 14. La conversione o il pentimento (*metánoia*) è un tema fondamentale in Luca-Atti (Lc 3,3.8; 15,7; 24,47; At 5,31; 11,18; 13,24; 19,4; 20,21; 26,20). La chiamata di Dio per mezzo del Messia richiede un cambiamento di vita: così dichiara Giovanni, così Gesù e così anche gli apostoli» (L. T. JOHNSON, *Il Vangelo di Luca*, Sacra Pagina 3, Elledici,

e i farisei con il loro mormorio dimostrano di voler conservare i propri privilegi e non sono aperti ad accogliere la novità del progetto di Dio in Cristo. Il loro mugugno richiama quello del popolo nel deserto e rende chiara la loro chiusura: non riescono a comprendere che Dio gratuitamente offre la sua grazia ai peccatori per far loro cambiare atteggiamento e stile di vita. Il mangiare²⁷ alla stessa tavola è simbolo di questa gratuità. In questo testo Luca racconta la presenza di persone malate, cioè i peccatori, verso i quali “l’essere venuto” (c’è un perfetto, cioè azione compiuta ed effetto che perdura²⁸) di Gesù è finalizzato all’invito al pentimento (*eis* + accusativo in senso traslato ha valore finale). Anche il verbo usato, *érchomai*, *venire*, era usato nel giudaismo del tempo riguardo al compimento dei tempi e nel testo lucano (in *Mc* 1,38 c’è il verbo *uscire*, *exérchomai*) ha valore messianico.

Luca aggiunge in finale: “alla conversione”, che toglie il paradossale, cambia il significato del racconto e lo attualizza in prospettiva ecclesiologica. Gesù chiama i peccatori non più al pranzo, ma alla conversione. E Levi è proprio il modello di un peccatore convertito, mentre il pranzo assieme a Gesù è diventato un banchetto con persone convertite (quindi Luca evita il termine “peccatori” nel v. 29). La dimensione ecclesiale è chiara: alla chiamata di Gesù deve seguire da parte dell’uomo la conversione e soltanto allora

Leumann - TO 2004, p. 89).

²⁷ «Rispetto a Marco, sua fonte, Luca precisa che la sua comunanza con esattori e peccatori ha di mira la loro conversione (v. 32). Una tale precisazione non pare accondiscendere alla prospettiva dei farisei e degli scribi: essi, infatti, ritengono del tutto inappropriato un banchetto festoso, in quanto legano la conversione a una serie di opere penitenziali (preghiere e digiuni). Da qui la loro ulteriore domanda a proposito del mangiare e del digiunare» (M. CRIMELLA, *Luca. Introduzione, traduzione e commento*, Nuova versione della Bibbia dai testi antichi 39, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo - MI 2015, p. 124).

²⁸ In Matteo e Marco c’è un aoristo indicativo, un passato remoto. Luca rende più plastica l’idea del *venire messianico*.

quest'ultimo potrà inserirsi nella comunione di tavola con Cristo, assieme agli altri credenti. La chiamata di Gesù è compresa come invito al discepolato che inizia con la "conversione". Ma la conversione, nella mente dell'evangelista, implica sempre un agire concreto, un "portar frutti" (Lc 3,8). Come per Zaccheo (Lc 19, 8s), la conversione porta alla comunione dei beni (Levi offre il pranzo), ma anche alla solidarietà con i lontani. L'appello di Gesù non allontana dai peccatori, ma comporta una solidarietà effettiva con gli indigenti²⁹.

È interessante il testo di Lc 11,32:

Nel giudizio gli uomini di Ninive si leveranno contro questa generazione e la condanneranno, poiché (essi) si convertirono alla proclamazione di Giona, ed ecco, qui (c'è) molto più di Giona.

Si riprende la storia di questo profeta. La gente che si accalca intorno a Gesù chiede un segno dal cielo (cfr. Lc 11,16) e questo per sottoporlo a una prova, rifiutando la beatitudine di Lc 11,28: «Beati coloro che ascoltano la parola di Dio e (la) custodiscono». Le parole di risposta sono molto dure, perché la folla è definita "generazione malvagia", perché cerca la sicurezza in un segno e non nel Cristo (cfr. Lc 11,29): ad essa sarà data solo il segno di Giona. Rispetto a Matteo che richiama i tre giorni nel ventre del pesce, Luca sottolinea che il profeta stesso è un segno per i Niniviti e ora c'è più di Giona per questa generazione. Dio aveva mutato il suo proposito verso i Niniviti, ma ora è Gesù stesso il luogo del perdono: bisogna aderire a lui e non rispondere con scetticismo. Luca trasforma il segno di Giona nell'annuncio di conversione.

Giona è lo straniero fra i gentili, Gesù lo straniero fra noi. La nostra

²⁹ G. ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca. Commento esegetico e teologico*, Città Nuova Editrice, Roma 1992, p. 187.

xenofobia naturale rischia di costarci cara. Ciononostante, proprio per il nostro bene Dio ha posto questo segno tra noi; non ne porrà altri, ma quello l'ha "dato". È probabile che non sia quello che chiedevamo, forse nemmeno ne chiedevamo. L'appello lucano alla *metánoia*, alla "conversione", al ritorno a Dio, non è mai stato così pressante come in questo detto. L'evangelista accorda infatti tutta la propria attenzione a questa frase; convinto della benevolenza di Dio che ha posto questo segno unico, spera ardentemente che la sua generazione, meglio di quella di Gesù, saprà riconoscere e accogliere il figlio dell'uomo. I vv. 31-32 sottrarranno a questa urgenza ogni aspetto di penitenza forzata, perché diranno che qui c'è più di Giona, più di un kerygma coercitivo: c'è il kerygma invitante e generoso³⁰.

Come interpretare l'espressione «Ed ecco, qui (c'è) molto più di Giona» (*Lc* 11,31)? Giona resta un profeta inviato, suo malgrado, da Dio, il quale solo può mutare il suo giudizio e salvare; ora, invece, è venuto il Figlio dell'uomo, che è capace di perdonare e salvare. L'adesione a lui e alla sua parola genera conversione e apre un cammino di vita e di umanizzazione.

Un testo lucano molto interessante è la famosa parabola del fico (cfr. *Lc* 13,1-9)³¹. Siamo all'interno del grande viaggio (cfr. *Lc* 9,51-19,28) e in particolare questa parabola viene subito dopo la sezione di *Lc* 12,22-34 sul "non preoccuparsi", nel senso di rimanere sospesi (verbo *merimnádō*); l'insegnamento di Gesù è sapienziale e c'è l'offerta escatologica del regno: per evitare di essere "credenti di poca levatura" (*gente di poca fede, oligópistoi*) il Cristo prospetta di *osservare* la realtà con intelligenza (in *Lc*

³⁰ F. BOVON, *Luca 2. Commento a 9,51-19,27*, Commentario Paideia 32, Paideia Editrice, Brescia 2007, pp. 227-228.

³¹ Cfr. L. GASPARRO, *Simbolo e narrazione in Marco. La dimensione simbolica del secondo Vangelo alla luce della pericope del fico di Mc 11,12-25*, Analecta Biblica 198, G&BP, Roma 2012, pp. 193-204.

12,24.27 c'è il verbo *katanoéō*, *guardare con attenzione, riflettere sulle cose*) per capire che quanto avviene non è solo opera del Dio creatore ma anche del Padre, che tiene alla salvezza dei suoi figli. Egli non vieta il cibo, il vestito e quant'altro, ma chiarisce che l'accumulo è indizio di sfiducia nei suoi confronti. «Cercate piuttosto il suo Regno e queste cose vi saranno date in aggiunta» (Lc 12,31)³². Gesù spinge a cercare ciò che è davvero essenziale e lo si trova solo quando ci si dimentica di se stessi e si evita l'autoreferenzialità: è così che il credente ritrova se stesso e si arricchisce *verso Dio (eis Theón)*, cioè usando ogni bene nella sua logica³³.

Dopo questa sezione (Lc 12,22-34) ci sono i testi di Lc 12,35-48 (parabole della vigilanza) e Lc 12,49-59 (divisioni e crisi). Lc 12,35 inizia con un imperativo alla vigilanza: «Le vostre reni (i fianchi) siano cinte e le vostre lucerne accese». Poi tutto il lungo discorso di Gesù culmina con l'incalzante invito alla conversione: «...se non vi convertite» ripetuto ben due volte (Lc 13,3.5).

L'episodio prende il via da una notizia sconvolgente: alcuni

³² «Non è quindi l'inquietudine a dover dimorare nell'uomo, e nemmeno il distacco interiore o l'indifferenza immobile. L'uomo come la donna è, secondo la Scrittura, un essere di desiderio, di carne e sangue. Tale desiderio di vivere e di vivere felici, in una gioia sperimentata e in una relazione salda, ha un nome: è una ζήτησις, *zētēsis*, una ricerca, una domanda, un itinerario, un'aspirazione e un movimento (ζητεῖτε, *zētéite*). L'oggetto di questa ricerca è indicato da un solo termine, quello di βασιλεία, *basiléia*, "regno", subito collegato con una persona, "di lui", "suo", ossia quello del "padre vostro" (v. 30). Tutta la sapienza collegata con la creazione e la provvidenza (vv. 22-30) riceve in un attimo una illuminazione nuova» (F. BOVON, *Luca 2. Commento a 9,51-19,27*, p. 342).

³³ Cfr. E. DELLA CORTE, "Verso Dio...": *L'uso dei beni secondo la logica di Dio* (Lc 12,13-21), in *Quaerite* 5 (2012), pp. 9-24 (cfr. il sito dove si può leggere e scaricare il testo: www.ernestodellacorte.it in articoli pubblicati).

galilei, probabilmente zeloti rivoluzionari, sono stati massacrati da Pilato mentre stavano compiendo il sacrificio. È davvero una scena raccapricciante. Inoltre, era ancora viva nel ricordo di tutti un'altra disgrazia: diciotto operai che lavoravano nelle vicinanze del tempio erano rimasti uccisi nel crollo di una torre. È probabile che la gente ragionasse così: poiché Dio è giusto, se costoro hanno subito una tale sorte significa che erano dei peccatori. Gesù è di diverso parere («No, vi dico»): quegli uomini non erano peggiori degli altri. La loro disgrazia, semmai, è il segno che il giudizio incombe su tutti. Ecco il richiamo forte alla conversione e la parabola del fico sterile è il simbolo di un popolo ostinato (sono tre anni che il padrone non trova frutti). All'orizzonte rimane il giudizio incombente: due volte il verbo "tagliare" (*ekkóptō*, *recidere*, *troncare* e forse meglio *sradicare*).

Questo tempo, però, è ancora tempo di misericordia e bisogna evitare due atteggiamenti contrapposti ma entrambi errati: chi pensa sia troppo tardi e la situazione è ormai irreversibile, come se la pazienza di Dio fosse esaurita, oppure chi crede che tanto Dio è paziente e c'è sempre tempo. Gesù con la parabola, invece, insegna che non si può pensare di "organizzare" la pazienza di Dio e nemmeno approfittarne. Dio offre sempre un'ultima opportunità, perché altrimenti la non risposta, la non conversione provocherà un giudizio duro e irrevocabile. Il cuore di questo insegnamento parabolico non è nella ricerca dei frutti e nemmeno di voler sradicare l'albero infruttuoso, ma la decisione che a un albero ormai secco (noi), viene data questa possibilità di risorgere: è questa la missione che Gesù è venuto a svolgere e che ha affidato poi alla Chiesa.

Proprio qui sta l'insegnamento della parabola: essa più che un invito a contemplare la pazienza di Dio è un appello a fare presto. C'è ancora del tempo, ma non è infinito! La conversione al Dio che

non castiga, non dispensa l'uomo dalla responsabilità di decidere e di farlo presto. Il lettore, inoltre, può stabilire una relazione: l'“anno” concesso al fico ricorda l'“anno di grazia” del profeta Isaia (cfr. la citazione in Lc 4,19). Tale “anno” è in pieno svolgimento proprio nella missione di Gesù: per questo occorre fare presto³⁴.

Nelle parabole della misericordia in Lc 15,7.10 l'evangelista torna a parlare di conversione e la collega alla gioia in cielo, perché ogni qual volta un peccatore si converte, cioè si ravvede, allora *in cielo e davanti agli angeli c'è gioia*. Le due espressioni rappresentano la figura retorica della metonimia, cioè sostituiscono la persona di Dio con il cielo e gli angeli. Gesù passa dall'immagine parabolica alla realtà, rivelando che i peccatori, i cosiddetti “persi”, sono ritrovati: è l'incontro con Cristo che porta alla conversione, alla presa di coscienza del proprio peccato e così realizza il cambiamento. C'è anche da registrare che la gioia arriva al cuore di Dio e da lui arriva agli uomini. Di che gioia si tratta? È una felicità che discende da un bene supremo, che non è né materiale e nemmeno spirituale, ma è *relazionale*.

Dio trova nella pecora perduta qualcosa con cui confrontarsi. La perdita di un oggetto - lo constatiamo da noi stessi - rende l'ogget-

³⁴ M. CRIMELLA, *Luca. Introduzione, traduzione e commento*, p. 237. «La parabola lucana del fico è paradigmatica in questo senso: essa termina senza chiudersi, senza dire se il padrone accetterà o meno di concedere un anno di proroga (*toúto tò étos*). A ben guardare tale silenzio è molto eloquente, non solo perché interpella personalmente l'ascoltatore di Gesù/Luca, ma anche perché lo rimanda a quanto già visto e inteso nel racconto precedente [cfr. l'invito alla vigilanza e a discernere i segni dei tempi: Lc 12,35-59]. In effetti, la scena della sinagoga di Nazaret ha già reso nota la concessione di questo “anno di grazia del Signore” (4,19: *eniautòn kyriou dektòn*) e le opere che Gesù sta compiendo attestano che esso non solo è stato accordato ma è già in pieno svolgimento. Anche qui l'apertura del testo spinge ad una lettura più ampia ed attenta all'insieme» (L. GASPARRO, *Simbolo e narrazione in Marco*, pp. 203-204).

to più prezioso e spesso un pensiero ossessivo si impadronisce di chi parte alla sua ricerca. L'inquietudine per aver subito una perdita non ha uguali se non la gioia del ritrovare. Da passiva in Gesù, la "pecora" diventa stranamente attiva in Luca: il peccatore deve convertirsi, pentirsi, ritornare lui stesso a Dio, in breve rispondere alla chiamata del vangelo. Questa risposta non si limita tuttavia a un breve momento, per quanto decisivo: deve durare; al participio presente (μετανοοῦντι, *metanoóunti*, "che si converte"), il verbo insiste sulla durata dello sforzo. Osserviamo la duplice formulazione lucana: "convertirsi" è accettare l'operato del pastore nei nostri confronti, operato che passa attraverso Gesù, l'immagine del padre³⁵.

Anche la parabola della moneta perduta e ritrovata conduce alla gioia (cfr. *Lc 15,10*): l'evangelista usa il verbo *gínetai* (c'è, avviene) per dire che c'è gioia quando un peccatore si converte, cioè risponde a Dio che lo cerca e accoglie la relazione che salva. La conversione, il pentimento, il ravvedimento e la salvezza hanno un valore sempre relazionale. Qui l'espressione "davanti agli angeli" non solo per dire davanti a Dio ma anche alla corte

³⁵ F. BOVON, *Luca 2. Commento a 9,51-19,27*, p. 608. «Luca non s'interessa delle altre "novantanove", che sono tuttavia importanti nel suo testo. Non corrispondono alle nazioni in contrasto con il vero Israele. Ciò non toglie che i commentatori del II secolo, in particolare gli gnostici, abbiano colto un'evidenza che ci sfugge. Gli antichi avevano l'abitudine di contare sulle dita della mano. Ora il passaggio da 99 a 100 significava che si passava dalla mano sinistra (considerata allora come cattiva) alla destra (considerata buona). Passare da 99 a 100 era arrivare al bene. L'unità perduta riconduceva la totalità amputata a sinistra; ritrovata, essa diventa un beneficio per tutto l'insieme. Ci fu probabilmente, nella tradizione, e perché no in Gesù, poi nell'interpretazione, gnostica e ortodossa, una percezione della totalità in questo numero 100, una sensibilità cosmica. La pecora perduta e ritrovata trascina nel suo destino, per solidarietà, il gregge tutt'intero. Gesù pensava senza dubbio al popolo d'Israele, di cui portava la preoccupazione fino nel suo concentrarsi sugli esclusi. Non è forse proibito oggi pensare al destino dell'umanità intera» (*Ivi*, p. 609).

celeste: è una gioia che inonda il paradiso e si riversa sulla terra. È un'immagine potente e luminosa.

In ultimo, va notata la parità di genere nel terzo vangelo, perché al pastore poi subentra la donna, così per tutta la sua opera c'è sempre la presenza di un uomo e di una donna (Zaccaria ed Elisabetta; Giuseppe e Maria; Simeone e Anna).

Nella parabola del ricco gaudente e del povero Lazzaro (cfr. Lc 16,19-31) l'evangelista Luca offre molti particolari dei due personaggi, non riportando il nome del ricco, perché la ricchezza esagerata (*mammona*) deumanizza e annulla l'identità. Da un lato il ricco banchetta e non ha altri pensieri che godere, dall'altra parte il povero Lazzaro, che vive alla porta del ricco, non è mai né visto né considerato. Tra loro c'è una distanza abissale, che non è fisica, ma relazionale.

Quando muoiono entrambi, stessa sorte, le loro strade, però, divergono, perché Lazzaro (il nome vuol dire "Dio viene in aiuto") è accolto nel seno di Abramo e il ricco scende nell'Ade, il regno dei morti e finalmente si accorge di Lazzaro, chiedendo ad Abramo (non perde l'abitudine a comandare ed esigere) di inviargli Lazzaro a intingere il dito nell'acqua e dargliene. La risposta di Abramo è forte e chiarisce che il ricco ha avuto i suoi beni nella vita e Lazzaro i suoi mali e, inoltre, tra loro c'è un abisso che li separa, una distanza ormai definitiva non colmabile, come era possibile sulla terra.

Colpisce che il ricco non si dia per vinto e chiede ad Abramo di inviare Lazzaro ad avvisare i suoi cinque fratelli e Abramo afferma:

²⁹“Essi hanno Mosè e i Profeti. Ascoltino loro”. ³⁰Egli disse: “No, padre Abramo, ma se qualcuno dai morti arriva da loro, *si convertiranno*”. ³¹Gli disse: “Se non ascoltano né Mosè e né i Profeti, anche se qualcuno tra i morti risuscita, non saranno convinti/persuasi” (Lc 16,29-31).

Abramo richiama l’ascolto delle due parti essenziali della Scrittura: Mosè e i Profeti e rifiuta di dare segni separati dalla fede, che nasce solo dalla Parola. La conversione non è frutto dei segni miracolosi, ma è provocata e sostenuta dall’ascoltare obbediente, vivendo in modo da amare il prossimo. *L’essere persuasi* (c’è un passivo nel testo)³⁶, dunque il cammino di conversione, dipende non solo dall’ascolto ma poi anche dalla disposizione interiore che porta a credere, a confidare in Dio, a relazionarsi a lui, dunque ad amarlo.

La descrizione della sorte del ricco non è solo una parabola. Il Dio che concede la grazia chiederà i conti. Anche Paolo, il sostenitore della giustificazione mediante la fede, non elude il tema della retribuzione (cfr. *Rm* 14,10-11 e *2Cor* 5,10). Non c’è grazia a buon mercato³⁷.

Di questa parabola va sottolineata la sottile ironia, perché stigmatizzando l’errato stile di vita del ricco verso il povero, che vive alla sua porta, mette in discussione l’atteggiamento di molti farisei del tempo, amanti delle ricchezze e, invece di usarle per farsi amici i poveri (cfr. *Lc* 16,9), hanno fatto del denaro un idolo, che prende il posto di Dio, che solo è l’*Unico*. Anche nella figura dei cinque fratelli Luca ha qualcosa da far notare, perché

³⁶ Il verbo *péithō* significa “convincere” (cfr. *At* 13,43; 14,19; 17,4; 18,4). Al passivo, “essere convinto”, “essere persuaso”, è affine a “credere” o “fidarsi di” (11,32; 18,9; 20,6; *At* 5,36-37), e infatti alcuni manoscritti riportano “crederanno”, traducendo all’attivo il verbo futuro passivo.

³⁷ F. BOVON, *Luca 2. Commento a 9,51-19,27*, p. 711.

se ormai la situazione del ricco è definitiva, per essi come per noi lettori c'è ancora la possibilità di accogliere l'invito alla conversione, a patto di far proprio il punto di vista dell'insegnamento parabolico, così forte nelle parole di Abramo e così evidente nelle Scritture: è esattamente il punto di vista di Dio.

La scena della crocifissione e della preghiera sulla croce in Luca è una pagina di altissima teologia e di una sensibilità incredibile. Gesù ormai è in croce e l'evangelista annota: «Gesù diceva: "Padre, perdona loro, infatti non sanno quello che fanno"» (Lc 23,34). L'imperfetto (in corsivo) indica una preghiera continua e perseverante al Padre, al quale chiede perdono a nome di coloro che lo hanno crocifisso.

La prima reazione alla crocifissione è dello stesso Gesù che, nell'orribile e umiliante condizione in cui si trova, non perde la sua relazione con Dio, cui s'indirizza continuando a chiamarlo "Padre" (v. 34; cfr. 22,42): si affida alla paternità di Dio non solo per sé, ma addirittura invocando il perdono per i responsabili della sua morte (cfr. 6,27-28)³⁸.

Luca pone i suoi lettori davanti alla scena della regalità (cfr. Lc 23,35-43) e offre la sua *theologia crucis*: Gabriele l'aveva annunciato come "Salvatore" e ora lo è davvero offrendo la sua vita. Alle donne, "figlie di Gerusalemme", chiede di "piangere su se stesse e sui loro figli" (cfr. Lc 23,28), cioè le invita alla conversione.

Le parole di Gesù, così ricche di riferimenti, costituiscono un oracolo di giudizio nei confronti di Gerusalemme. Si tratta tuttavia non di una condanna, ma di un'ulteriore esortazione a disporsi come le giovani del Cantico verso lo sposo, cioè di un invito alla

³⁸ M. CRIMELLA, *Luca. Introduzione, traduzione e commento*, p. 354.

conversione³⁹.

È importante il v. 35: «Il popolo stava a vedere...» e qui Luca usa il verbo θεωρέω, *theōrēō*, *contemplare*, che in Paolo, e perciò anche in Luca suo discepolo, acquista il senso di chi *guarda riflettendo*, considerando l'evento davanti al quale è posto.

Di fronte a Gesù che muore, l'umanità si divide in due gruppi: alcuni nella croce non vedono altro che la negazione della messianicità e della regalità di Gesù; altri invece riconoscono che proprio così Gesù si rivela essere il salvatore. Alla prima categoria appartengono coloro che lo insultano, alla seconda il buon ladrone e pure il popolo, che all'inizio sta a guardare, poi se ne va penitente. Al cuore del racconto v'è proprio il contrasto fra l'incapacità a salvare se stesso (cfr. 9,24) e la salvezza offerta ad altri. Il Messia è annoverato fra i peccatori e intercede a loro favore; è rifiutato dai suoi e diviene colui che li salva; per coloro che lo uccidono invoca il perdono. V'è una vera e propria ironia del capovolgimento: questa è la grande sorpresa teologica della croce⁴⁰.

Colpiscono alcuni testi di Luca nei quali si usa il verbo o il sostantivo per indicare un *guardare con attenzione, riflettendo*. Il primo è in *Lc 23,35*: «Il popolo stava a *contemplare* (verbo *theōrēō*)», ripreso con il verbo e anche il sostantivo poco dopo, quando annota che «Tutte le folle, accorse a questo *spettacolo/visione* (*theōrìa*), contemplati (*theōrēsantes*) gli avvenimenti (*tà genómēna*), ritornavano battendosi il petto⁴¹» (*Lc 23,48*).

(Il popolo) ha seguito con gli occhi il corteo dei condannati senza esprimere alcuna ostilità (v. 27) e, in questo momento (v. 35), resta

³⁹ M. CRIMELLA, *Luca. Introduzione, traduzione e commento*, p. 352

⁴⁰ *Ivi*, pag. 354.

⁴¹ Questo segno è l'anticipo della conversione di Pentecoste (cfr. *At 2,1-13.14-41*).

là e contempla. Penso che, in Luca come in Giovanni, *theōrō* definisca un atteggiamento, vale a dire quello di coloro che guardano riflettendo⁴². Non è privo di significato che il verbo *theōrō*, come più avanti *ekmyktērīzō* [beffeggiarsi detto dei capi] si leggano uno vicino all'altro nel *Sal* 21 (22),8⁴³.

L'evangelista suggerisce che i giudei e i romani non hanno compreso l'identità vera di Gesù, anzi l'hanno ignorata, perché non collegano le affermazioni sulla sua missione divina con la sorte del crocifisso: lo sfidano a scendere dalla croce e a salvare se stesso. Non riescono a penetrare nel mistero della sua messianicità crocifissa. L'autorità di Gesù non è secondo la logica umana, ma passa attraverso il servire e anche il morire, secondo il disegno del Padre. Il Cristo non scende dalla croce, perché sarebbe un segno miracolistico non opportuno; invece, la croce inaugura il tempo della conversione e della riconciliazione⁴⁴, ecco perché in Luca Gesù non emette nessun grido di abbandono (come in *Mc* 15,34), ma prega per i suoi crocifissori.

L'immagine di Gesù, il messia, non è quella di un vincente nella storia, esentato dalla sofferenza, ma quella di chi, vivendo fedelmente la sua condizione di impotenza, è vittima dell'ingiustizia e della violenza umana. Nonostante ciò, Gesù non muore rivolgendo parole di condanna o di odio, ma offrendo il perdono senza limiti perché non è mai troppo tardi per salvarsi⁴⁵.

⁴² Cfr. *Lc* 10,18: «(Gesù ai settantadue che sono ritornati) Vedevo Satana cadere dal cielo come una folgore».

⁴³ F. BOVON, *Luca* 2. *Commento a 9,51-19,27*, p. 465.

⁴⁴ «La contemplazione del Crocifisso è il principio della nuova sapienza: è la *theoria* di Dio (cfr. v. 48). Al Golgota si leva il sipario su di lui, e lo possiamo contemplare così com'è: amore senza limiti per noi peccatori» (S. FAUSTI, *Una comunità legge il Vangelo di Luca*, EDB, Bologna 1994, p. 768).

⁴⁵ S. GRASSO, *Luca*, Edizioni Borla, Roma 1999, p. 610.

Luca sottolinea che “tutte le folle” (23,48), presenti durante la passione e i vari procedimenti, ora *stanno contemplando lo spettacolo* e, come succede al centurione, stanno cercando di comprendere in modo approfondito le cose accadute e si battono il petto non solo in segno di dolore e partecipazione ma soprattutto di pentimento (cfr. Zc 12,10-14), per non aver compreso la via di Dio attraverso la morte e l’ingiusta condanna degli uomini.

Il tema del pentimento è particolarmente caro a Luca che racconta la scena della peccatrice perdonata (Lc 7,36-50), le parabole della pecora e della dramma perdute (Lc 15,1-7.8-10), del fariseo e del pubblicano (Lc 18,9-14), del malfattore (Lc 23,39-43). Il pentimento è anche la reazione richiesta a chi, dopo il discorso di Pietro a Pentecoste, si interroga sul da farsi (At 2,37-38). [...] La croce che sembra smentire la pretesa messianica di Gesù, in realtà diventa lo strumento per scoprire il nuovo modo in cui Dio si manifesta. Serenità, fiducia, abbandono, questi i sentimenti del Gesù morente. È in virtù di questa nuova presenza che sia il centurione pagano, sia le folle riconoscono in Gesù la manifestazione di Dio⁴⁶.

Lc 23,48⁴⁷ rimanda a Lc 23,27.35⁴⁸ ma porta a compimento il tema del pentimento, perché al v. 27 le donne si affliggevano ed erano tristi per la sorte di Gesù, compiangendolo; nel v. 35 abbiamo visto è il popolo che ha lo sguardo attento e meditativo sull’evento della croce; ora al v. 48 “tutte le folle” si battono il petto e inizia un processo di rivisitazione e ricomprensione non solo a motivo del lutto, categoria della relazione, ma è un vero

⁴⁶ S. GRASSO, *Luca*, Edizioni Borla, Roma 1999, p. 614.

⁴⁷ «Tutte le folle, accorse a questo *spettacolo/visione*, contemplati gli avvenimenti, ritornavano battendosi il petto» (Lc 23,48).

⁴⁸ «Lo seguiva una gran folla di popolo e di donne che facevano cordoglio e lamento per lui» (23,27); «Il popolo stava a contemplare. E anche i magistrati [insieme a loro] si beffavano di lui, dicendo: “Ha salvato altri, salvi se stesso, se è il Cristo, l’Eletto di Dio!» (23,35).

e proprio movimento di pentimento. Luca porta i lettori a comprendere che la morte di Gesù, il suo sereno pregare e chiedere perdono per i crocifissori e il rimettersi nelle mani del Padre è l'indicazione chiara che porta ogni persona che contempla il mistero a orientarsi e a comprendere il peccato da confessare. Davanti alla Croce e al Crocifisso inizia davvero la conversione, il pentimento e la via pasquale.

È l'unica volta in tutto il NT che si usa la parola *theoria*. La morte in croce uno spettacolo, una rappresentazione di Dio: si apre il velo del Santo dei Santi, e vediamo faccia a faccia la profondità del suo mistero. “Guarderanno a colui che hanno trafitto” (*Gv* 19,37). Attraverso l'apertura del suo costato abbiamo la visione di Dio; comprendiamo l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità e conosciamo l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza (*Ef* 3,18). Uno non è ciò che ha, ma ciò che dà. Dio semplicemente “è colui che è”, perché semplicemente dà: è l'amore che dà tutto se stesso. Lo contempliamo nell'umanità di Gesù. Il Crocifisso è il libro spalancato della misericordia di Dio. Il suo corpo dato e il suo sangue effuso è l'epifania totale di Dio: misericordia che si riversa su di noi e ci colma di tutta la sua pienezza. Nel Crocifisso si manifesta corporalmente tutta la pienezza della divinità (*Col* 2,9). In lui vediamo ciò che occhio umano mai non vide (*1Cor* 2,9)⁴⁹.

Con il mistero pasquale e poi la Pentecoste Gesù non è direttamente il soggetto della predicazione, ma ne diventa l'oggetto e allora sono gli uomini e le donne della comunità nascente che lo trasmettono, ne parlano e ne danno testimonianza. Gli Atti degli Apostoli registrano il discorso di Pietro e attraverso di lui lo Spirito chiama a conversione. Ecco l'annuncio fatto da Pietro:

²⁴Dio lo ha risuscitato, avendo sciolto le doglie della morte, perché non era possibile che egli rimanesse in suo potere. [...] ³²Questo

⁴⁹ S. FAUSTI, *Una comunità legge il Vangelo di Luca*, p. 776.

Gesù, Dio lo ha rialzato/elevato, cosa di cui noi tutti siamo testimoni. ³³Così, esaltato dalla destra di Dio, egli ha ricevuto da parte del Padre la promessa dello Spirito Santo, egli ha sparso ciò che voi vedete e udite. [...] ³⁶Sappia, dunque, con certezza tutta la casa d'Israele che Dio l'ha fatto e Signore e Cristo, questo Gesù che voi avete crocifisso (*At* 2,24.32-33.36).

Il v. 24 è l'annuncio kerigmatico fatto da Pietro: il Padre⁵⁰ ha riportato in vita il Figlio, perché è presentato il paradosso della croce, che rientra nel progetto del Padre e capovolge la morte come condanna degli uomini. La morte non poteva vincere proprio per questa decisione divina e Luca in *At* 2,25 cita il *Sal* 16,8-11⁵¹ come fondamento della testimonianza della Pasqua: è la risurrezione, qui, e non la croce, che l'evangelista motiva con la citazione scritturistica e il v. 33 ne è la motivazione. Abbiamo visto che proprio in Luca, diversamente dal grido di abbandono di *Mc* 15,34, Gesù muore con serena fiducia nel Padre e perdonando i suoi crocifissori (cfr. *Lc* 23,46). Ecco perché questo tono gioioso ha dato come titolo al frammento del *Sal* 16 di "Magnificat del Cristo risorto".

⁵⁰ Le più antiche formulazioni del kerygma hanno una visione teocentrica: il Padre ha risuscitato il Figlio: cfr. *Fil* 2,11; *Rm* 10,9; *Gal* 1,1; *Mc* 16,6.

⁵¹ «Nella sua versione ebraica, il *Sal* 16 esprime la fiducia del salmista in un Dio che non lo abbandona al rischio di una morte prematura e ristabilisce la sua vita minacciata. Luca ritrascrive la versione greca della Settanta, la cui riscrittura ha introdotto nel testo un colorito escatologico che facilita una lettura in chiave di risurrezione: la carne del fedele "si baserà sulla speranza" (ebr.: *in sicurezza*); Dio non donerà (ebr.: *non dona*) al suo santo di "vedere la corruzione" (ebr.: *vedere la fossa*). Compreso in questo modo, il salmo esprime la convinzione del credente che Dio non lascerà il suo corpo eternamente nell'Ade, ma gli farà conoscere dei "cammini di vita" (v. 28); quest'ultima espressione non qualifica più un comportamento di fedeltà a Dio, ma acquista la dimensione escatologica della vita risorta (cfr. 3,15)» (D. MARGUERAT, *Atti degli Apostoli 1. At 1-12*, EDB, Bologna 2011, pp. 101-102).

Il v. 32, poi, riprende il v. 24 e porta a conclusione la testimonianza ricordando la fedeltà di Dio alla sua parola, affidata agli apostoli con la loro trasmissione che è affidabile perché Dio è intervenuto nella storia e ha fatto fare esperienza a questi membri della comunità. La testimonianza, inoltre, non è solo trasmissione degli eventi a cui si è stati presenti ma ne è anche interpretazione credente. Con l'aiuto dello Spirito gli apostoli e la comunità hanno percepito gli avvenimenti del mistero pasquale come l'intervento del Padre che salva Cristo Gesù, il Figlio, dalla morte ed è questa certezza a supportare la loro testimonianza:

A costoro (gli apostoli), dopo aver patito, si mostrò vivente, con molte prove, per quaranta giorni, apparendo loro e parlando di ciò che riguardava il Regno di Dio (At 1,3).

In questo modo Luca fa comprendere che essi sono l'anello che congiunge il tempo della Chiesa al tempo di Gesù di Nazaret.

Il v. 36 porta a compimento la trattazione cristologica, iniziata in At 2,22, affermando che la risurrezione di Gesù ha una portata messianica, perché è il Cristo che ha portato a compimento la promessa fatta a Davide (cfr. Sal 132,11) e ora è annunciata a tutta la casa di Israele: il Padre contrasta la morte attraverso l'esaltazione del Messia, che è Cristo Signore. Luca registra che all'udire queste parole c'è una reazione molto forte:

³⁷Ascoltate queste cose, si sentirono trafiggere il cuore, e chiesero a Pietro e agli altri apostoli: "Cosa dobbiamo fare, fratelli?". ³⁸Pietro rispose loro: "Convertitevi, e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo perché siano perdonati i vostri peccati; allora riceverete in dono lo Spirito Santo" (At 2,37-38).

Molto fine l'espressione che Luca usa, "il cuore trafitto", con la quale non soltanto evidenzia l'emozione ma anche la presa di coscienza da parte della folla di aver ucciso il Messia. C'è stato il rifiuto del Cristo e ora la domanda sul che cosa fare ha la valenza della fraternità: «Che cosa dobbiamo fare, fratelli?». Già al Battista era stata posta questa stessa domanda (cfr. *Lc* 3,10-12), ma, diversamente da Giovanni, Pietro non dà una risposta morale, ma rivela le condizioni di accesso alla salvezza esposte in quattro motivi: la *conversione*, il *battesimo*, il *perdono dei peccati* e il *dono dello Spirito*⁵².

L'inizio dell'esortazione riprende l'appello profetico alla conversione (*metánoia*), che è un capovolgimento dell'esistenza, un cambiamento nel comportamento e nello sguardo portato su Dio. Questo termine, che gioca un ruolo così importante nell'etica lucana, compare qui per la prima volta negli Atti. Il cambiamento richiesto deve conformarsi alla nuova offerta di salvezza: ognuno viene invitato a essere battezzato nel nome di Cristo. Notare il passivo *baptisthēto*, *sia battezzato*: il credente battezzato entra in una nuova appartenenza, una nuova autorità; è oggetto di un'incorporazione alla sfera di vita che è "il nome di Gesù Cristo". Il "nome" è l'equivalente della presenza vivente di Cristo, nella quale il battezzato è introdotto. Questo ingresso nella sfera di vita ha due effetti: da una parte, il perdono dei peccati, che rappresenta per la folla la cancellazione della colpa legata alla crocifissione; dall'altra, la ricezione dello Spirito Santo. La menzione dello Spirito legata al battesimo è assolutamente significativa: segnala che questo dono non è riservato a un'élite, ma caratterizza la condizione credente come tale; essa segna anche un legame, che Luca conserverà sostanzialmente, fra battesimo d'acqua e battesimo di Spirito⁵³.

⁵² Al battesimo predicato dal Battista mancava il dono dello Spirito (cfr. *Lc* 3,3) e in *Lc* 24,47-49 erano già presenti tre dei quattro motivi nell'annuncio del Risorto, mancando il battesimo.

⁵³ D. MARGUERAT, *Atti degli Apostoli 1. At* 1-12, pp. 106-107.

Il primo discorso di Pietro apre tre prospettive teologiche: *il tempo dello Spirito, Scrittura e Pentecoste e l'appello operato dalla croce*. Innanzitutto, la Pentecoste apre il tempo dello Spirito Santo, tempo anche della Chiesa e dell'annuncio kerigmatico. La comunità primitiva ha compreso che la profezia di Gioele (cap. 3) è stata compiuta e lo Spirito è dato a tutti i credenti: la fede in Cristo ha dato inizio al nuovo cammino.

Una seconda prospettiva è la lettura della Pentecoste fatta dalla Chiesa nascente alla luce della Scrittura, attingendo alla profondità dei Salmi 16, 110, 132, riletti alla luce pasquale, rivelano a comprendere la discesa dello Spirito dopo l'esaltazione del Cristo alla destra del Padre. La risurrezione ora opera nella storia ed è la base del cammino dei *credenti* (primo nome dato ai membri della comunità in *At 2,44*: οἱ πιστεύοντες, *hoi pistéuontes*).

L'ultima prospettiva riguarda la morte di Gesù, decisa dagli uomini, che non avevano compreso che essa è parte del progetto divino: Dio l'ha annullata mediante la risurrezione.

Perciò la croce non è l'occasione di una condanna dei giudei, ma un appello a cogliere l'offerta di salvezza mediante la conversione e il battesimo. Inserita interamente nella storia di Dio con il suo popolo Israele, la morte-risurrezione di Gesù è un invito rivolto a Israele a non chiudere le porte a Dio che ora realizza i propri impegni⁵⁴.

Gli Atti degli Apostoli riportano anche l'incontro del Risorto con Paolo di Tarso (cfr. *At 9,1-19; 22,1-21; 26,1-23; 1Cor 15,8-9; Gal 1,11-17*)⁵⁵, una chiamata a riconoscere in Gesù l'intervento

⁵⁴ D. MARGUERAT, *Atti degli Apostoli 1. At 1-12*, p. 109.

⁵⁵ «(Questi testi) mettono in luce un dato importante: che, cioè, convertirsi non significa propriamente aderire a una dottrina o a un sistema religioso,

di Dio. In questo evento Paolo inizia il suo cammino che lo porta a essere il grande apostolo delle genti. Paolo predicherà la Parola e indicherà nel battesimo il diventare figli di Dio, rompendo con il passato, con le tenebre del peccato, per passare a un cammino che porta a diventare figli della luce (cfr. *Rm* 6,1-14; *Ef* 2,1-7; 5,8-14; *Tt* 3,3-7). Questo vuol dire che Paolo evidenzia la conversione come una nuova nascita in Cristo, che viene a caratterizzare tutta la vita del credente. Ancora una volta si definisce il valore relazionale e cristologico della vita cristiana. Con il battesimo si è innestati nella vita ecclesiale:

⁸Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che vivremo anche con lui, ⁹sapendo che Cristo, risorto dai morti, non muore più; la morte non regna più su di lui. ¹⁰In realtà, chi è morto, è morto al peccato per sempre; invece, chi vive, vive per Dio. ¹¹Così anche voi consideratevi morti al peccato ma viventi per Dio in Cristo Gesù. ¹²Dunque, non regni il peccato nel vostro corpo mortale, così da sottomettervi alle sue passioni... (*Rm* 6,8-12a).

Nella Lettera agli Ebrei, poi, si riferisce il peccato di *apostasia*:

⁴È, infatti, impossibile che coloro i quali sono stati una volta illuminati, che hanno gustato il dono celeste e sono diventati partecipi dello Spirito santo ⁵e hanno assaporato la buona parola di Dio e le forze del mondo futuro, ⁶e sono caduti, è impossibile (dico) che si rinnovino una seconda volta per la conversione, (ri)crocifiggendo per se stessi il Figlio di Dio e schernendolo (*Eb* 6,4-6).

ma a una persona viva e liberante come Gesù Cristo, capace di orientare in una nuova direzione non solo le energie umane di cui si dispone, ma anche i propri valori religiosi di origine. La conversione, in tal senso, non è l'umiliazione dell'umanità e dei migliori valori ideali dell'individuo, ma la loro riorganizzazione attorno a un nuovo, personale principio, che fa irruzione nella vita dell'uomo» (E. BIANCHI, *Conversione*, p. 222a).

Così commenta E. Bianchi:

Non certo a peccati particolari, ma all'apostasia, si riferisce l'enigmatico testo di Eb 6,4-6 che allude a un impossibile rinnovamento della conversione di colui che, dopo aver conosciuto il battesimo e la partecipazione ai doni spirituali dell'economia cristiana, cade nel rigetto della fede. Il senso del difficile testo sembra essere che, come è unico e irripetibile l'evento della morte salvifica di Cristo sulla croce e come è unico e non ripetibile il battesimo che innesta il neofita nella vita del Risorto rinnovando la sua intera esistenza, così è unica e irripetibile la conversione che è il rinnovamento che sgorga dal Cristo morto e risorto e che è significato dal battesimo. Dalla situazione di apostasia, sembra emergere dal testo, "non si può risalire allo stadio iniziale con la pretesa di ripetere quel *rinnovamento* che è frutto del battesimo, perché questo equivarrebbe alla pretesa di ripetere a proprio favore l'unico evento salvifico che è la morte in croce del Figlio di Dio, rinnovandone la crocifissione" (R. Fabris)⁵⁶.

La Chiesa primitiva rilegge il rifiuto della conversione alla luce di un testo molto citato dai sinottici, *Is* 6,9-10, nel quale il profeta accoglie la missione da parte di Dio ma poi ne vedrà il misero fallimento, perché il cuore del popolo si è indurito e non accoglie la Parola del Signore. Nella parabola del seme-seminatore (cfr. *Mc* 4,10-12; *Mt* 13,10-15) i due evangelisti richiamano il fatto che Gesù raccontando la parabola chiede di "passare" nella vita di ogni giorno. L'espressione di *Is* 6,9-10⁵⁷ in questo contesto

⁵⁶ E. BIANCHI, *Conversione*, p. 221a.

⁵⁷ «Nella finale di Atti il rifiuto di parte dei giudei romani di aderire all'annuncio di Paolo è rappresentativo dell'atteggiamento d'Israele di fronte all'offerta di salvezza da parte di Dio e che si esprime nel riconoscimento di Gesù quale Messia. La citazione di *Is* 6,9-10, che sigilla il rifiuto d'Israele, è situata da Luca all'interno della prospettiva missionaria universale: il rifiuto d'Israele apre le porte in modo definitivo all'annuncio della salvezza ai pagani. "Ed essi ascolteranno!" (*At* 28,28), aprendosi così alla conversione» (E. BIANCHI,

pone di fronte a un dato importante: come nell'esodo la presenza di Dio è luce che lo precede, è anche nube che nasconde agli egiziani che inseguono. La Parola di Dio, uscendo dalla metafora, è luce per chi l'accoglie nella propria vita, ma è oscurità per chi non si decide per Dio: la Parola è, cioè, giudizio. Gesù ama insegnare con le parabole, con queste immagini che chiedono a chi le ascolta di entrare nella dinamica narrativa e non sono affatto un oscuramento, anzi sono l'appello ad aprire il cuore biblico (avere orecchie per ascoltare: *Mc* 4,9.23) e, accogliendole, riflettere e coglierne la portata. Esse non sono incomprensibili se non per chi le rifiuta e rinuncia a entrare nella relazione educativa. Per questo poi Gesù (in *Mc* 4,13) rimprovera chi si chiude al messaggio: egli è venuto per insegnare ed è l'attività che ha sempre svolto con molta franchezza. La Parola converte ed è seme che cade su terreno buono.

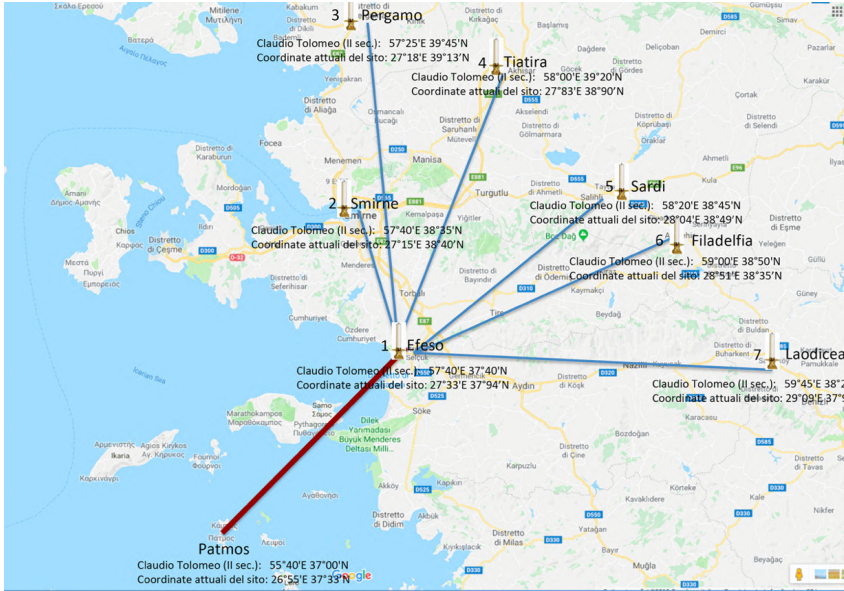
L'espressione «perché non si convertano...» (*Mc* 4,12) non indica che sia Dio l'artefice del non credere: assolutamente no! Marco non cita esattamente il testo di Isaia: «Rendi insensibile il cuore di questo popolo, rendilo duro d'orecchio e acceca i suoi occhi»» (*Is* 6,10). Le parole più dure del profeta sono omesse e il testo non è introdotto come una citazione di compimento (come in *Mc* 14,49), né come una citazione dell'AT (come in *Mc* 1,2; 7,6; 11,17; 14,27). La finalità (cfr. lo *hína* del v. 12) non indica un'intenzionalità di escludere qualcuno dalla rivelazione e quindi dalla salvezza, ma il fatto che quelli di fuori non hanno l'attitudine dei recettori e dunque, ascoltando le parabole, non comprendono il mistero del Regno. Se non si convertiranno non potranno capire quello che le parabole esigono. Cecità e sordità non permettono di convertirsi e quindi rendono inefficace l'azione perdonante di Dio.

Conversione, p. 221b).

Per portare a compimento questo percorso sintetico sulla conversione è opportuno ora trattare il tema alla luce del messaggio del Risorto alle sette Chiese dell'Asia Minore nell'Apocalisse (cfr. *Ap* 1,9-3,22). In questi testi il verbo della conversione *metanoéō* ricorre otto volte: *Ap* 2,5(2x).16.21(2x).22; 3,3.19. Notiamo subito che il verbo non compare nella seconda lettera, quella alla Chiesa di Smirne, e nella sesta, quella alla Chiesa di Filadelfia.

Dopo un proemio e l'autopresentazione del Cristo Risorto la prima parte del Libro dell'Apocalisse presenta le sette lettere alle sette Chiese, dunque alla Chiesa intera. Il numero sette esprime totalità. Partendo da Efeso fino a Laodicea si segue un itinerario verso nord, poi nord-est e si scende verso sud-est, come si evince dalla cartina. I sette messaggi si snodano intorno a un centro: Cristo e la sua parola, rivolta in modo molto forte alle sette comunità di sette città della provincia romana d'Asia. Si parte da Efeso, la capitale dell'Asia Minore e questo cammino a cerchio si chiude a Laodicea, che è la lettera più severa del cosiddetto settenario, perché le lettere non sono enumerate.

Ogni lettera presenta una struttura in sei parti: 1) il Risorto comanda a Giovanni di scrivere "all'angelo della Chiesa di" e seguono i sette nomi delle città; 2) Cristo si auto presenta; 3) poi esprime una valutazione sulla comunità con il verbo "conosco"; 4) c'è una esortazione particolare che riguarda la singola Chiesa preceduta da un imperativo; 5) segue una esortazione generale con una dicitura simile ogni volta, ma dalla quarta lettera è messa al termine del messaggio; 6) in ultimo c'è la promessa al vincitore usando varie immagini e per la quarta lettera, a Tiàtira, è anticipata alla quinta parte.



Con questi messaggi, dettati dal Cristo risorto - ispirati dal suo mistero e dalla sua presenza nella Chiesa - l'autore si rivolge alle comunità cristiane legate a lui per un fine pastorale e formativo; tali istruzioni riflettono, pertanto, la situazione storica e religiosa delle Chiese d'Asia verso la fine del I secolo d.C. Il problema fondamentale che emerge è la presenza dell'errore all'interno delle comunità cristiane: si accenna, talvolta, ai Nicolaiti e in genere a persone che insegnano e compiono il male. Si può pensare a una diffusa mentalità sincretista, che fonde e confonde tradizioni giudaiche, credenze cristiane e usanze pagane: vi si può riconoscere come determinante un modo di pensare per cui gli elementi materiali sono insignificanti e di conseguenza è considerato normale e giusto l'adattamento a tutti gli aspetti della vita pagana. Giovanni, invece, combatte decisamente a nome di Cristo tale impostazione ibrida; rimprovera le comunità tiepide e arrendevoli, elogia quelle fedeli

e decise; le esorta tutte alla costanza e a una coraggiosa coerenza⁵⁸.

Da tutte le sette lettere emerge una esperienza ecclesiale molto forte: la comunità è riunita per vivere la celebrazione liturgica, sperimentando la presenza del Risorto, che interpella, incoraggia, rimprovera e promette. Possono rappresentare un vero e proprio itinerario penitenziale.

Quello dei messaggi è uno schema dialogico: ogni Chiesa è chiamata per nome, conosciuta, elogiata o rimproverata, ma comunque amata. È uno schema penitenziale: al culmine di ogni messaggio è sempre l'imperativo che invita alla perseveranza o alla conversione. Ed è uno schema programmatico: convertita o confermata, la Chiesa ascolterà lo Spirito, combatterà con il Cristo e con lui vincerà. Sullo sfondo sono sempre le meravigliose promesse escatologiche al vincitore. La ricchezza teologica dei messaggi va dalla cristologia (Cristo pasquale, redentore, giudice e medico con la sua parola, vivente nelle sue Chiese) all'ecclesiologia (teologia della Chiesa locale, rapporto delle Chiese con il Cristo, con lo Spirito, vocazione storica ed escatologica, peccato e grazia, persecuzione e martirio, missionarietà e lotta antipagana), alla pneumatologia (nello Spirito si ha la percezione della presenza del Cristo e l'interiorizzazione della sua parola), alla teologia della vita cristiana (invito alla conversione, alla vita evangelica ed eroica fino al martirio), alla teologia della domenica e della liturgia della Parola (nel giorno del Signore, il Risorto si fa presente nelle Chiese radunate in preghiera e rivolge loro la sua parola), all'escatologia⁵⁹.

La prima citazione del verbo *metanoéō* è nella prima lettera, alla Chiesa di Efeso:

⁵⁸ C. DOGLIO, *Apocalisse. Introduzione, traduzione e commento*, Nuova versione della Bibbia dai testi antichi n. 56, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo - MI 2012, pp. 48-49.

⁵⁹ G. BIGUZZI, *Apocalisse. Nuova versione, introduzione e commento*, I Libri Biblici Nuovo Testamento 20, Paoline, Milano 2005, p. 410.

⁵Ricorda, dunque, da dove sei caduto, pentiti/convertiti e compi le prime opere/le opere di prima. Altrimenti vengo da te e rimuoverò il tuo lucerniere/candelabro dal suo posto, se non ti *pentiti/convertiti* (*Ap* 2,5).

Alla comunità di *Efeso* (cfr. *Ap* 2,1-7) il Risorto rimprovera di aver dimenticato l'amore (l'*agápē*) fraterno ed è grave questa colpa; dapprima ha abbandonato il suo primo amore, poi è caduta, ecco perché è richiesta la conversione/pentimento, che può nascere soltanto recuperando la posizione evangelica che si viveva. Urge tornare all'amore iniziale e compiere un vero e proprio salto di qualità, rappresentato dal significato del verbo *meta-noéō*, cioè il "pensare oltre", per tornare a vivere "le opere di prima", ossia la situazione esistenziale ed emotiva del *primo amore*. La seconda parte del v. 5 è una minaccia da parte del Risorto, quella di rimuovere il lucerniere dal suo posto. In *Ap* 1,20⁶⁰ esso sta per Chiesa, così che la comunità di Efeso, se non si converte, potrebbe essere esclusa dalla comunione dell'insieme delle Chiese, in mezzo alle quali il Risorto è presente e cammina.

La chiesa di Efeso rischia, quindi, non di perdere la sua notorietà, ma addirittura di essere emarginata dalla vitalità della chiesa in generale; rischia di divenire una chiesa morta interiormente. La minaccia appare chiaramente iperbolica e rivela la reazione esasperata di un amore tradito⁶¹.

⁶⁰ «Il mistero delle sette stelle che hai visto nella mia destra e dei sette *lucernieri* d'oro (ha questo significato): le sette stelle sono gli angeli delle sette comunità e i sette *lucernieri* sono le sette comunità».

⁶¹ U. VANNI, *Apocalisse di Giovanni*. Secondo volume, Cittadella Editrice, Assisi 2018, p. 118.

«Visto che la comunità di Efeso è elogiata per aver respinto falsi apostoli e per odiare, cioè non condividere, le pratiche dei Nicolaiti (*Ap* 2,6), la polemica di Giovanni alluderebbe, per quanto velatamente, al solo fronte interno della crisi: qui l'indebolirsi, ovvero la critica crescente e la marginalizzazione, del carisma profetico avrebbe incrinato quel rapporto ideale di amore e fedel-

Nella seconda Lettera, quella a *Smirne* (cfr. *Ap* 2,8-11), manca il verbo *metanoéō*, ma è presente una cosiddetta “povertà interiore”, cioè la comunità vive nella consapevolezza di quanto cammino resti da fare e si fida del Risorto, che invita con un imperativo presente a divenire e rimanere fedele. È l’invito forte a irrobustire la comunità e a renderla perseverante, “fino alla morte”, cioè per tutta la vita.

Nella terza Lettera, a *Pergamo* (cfr. *Ap* 2,12-17), ritorna il verbo *metanoéō* (*Ap* 2,16). Questa città era famosa per i tanti templi pagani e soprattutto per quello monumentale a Zeus (“il trono di Satana”). C’era anche un centro di culto e di cura delle malattie mentali, chiamato Asclepion. Antipa, un cristiano della comunità, era stato ucciso e la situazione era precaria e difficile, perché la città era dominata dai culti pagani e i cristiani, pur avendo un atteggiamento di perseveranza, spesso cadevano nel seguire dottrine pagane e vivevano quel sincretismo religioso già definito dai profeti “prostituzione”. Conformandosi a queste usanze, i credenti corrono il rischio di abbandonare i propri valori basilari. Ecco allora l’esortazione particolare:

Convertiti, dunque: ma se no vengo presto da te e farò guerra con loro con la spada della mia bocca (*Ap* 2,16)⁶².

La forma di esortazione all’imperativo richiede un “pensare-oltre”, un superamento dello standard attuale da parte della comunità;

tà reciproci, l’*agapē* appunto, che fonda la coesione del gruppo, producendo conflitti e minacciando di frammentare la comunità intorno a vecchie e nuove guide (cfr. *3Gv* 5-10)» (D. TREPALDI, *Apocalisse di Giovanni. Introduzione, traduzione e commento*, Classici/24, Carocci Editore, Roma 2021, p. 111).

⁶² «L’esortazione (v. 16) è un accurato invito al cambiamento di mentalità: la parola di Dio, simile a una spada affilata, è lo strumento decisivo per il discernimento spirituale e morale» (C. DOGLIO, *Apocalisse. Introduzione, traduzione e commento*, p. 55).

tende a produrre subito un'apertura nuova, una volontà di cambiare, di partire, che poi sarà attuata gradualmente secondo le circostanze di vita della chiesa. Il superamento da avviarsi subito è una conseguenza (*dunque/oún*) della valutazione di Gesù Cristo, il quale non si limita a un bilancio, ma vuole che la comunità cambi condotta; la minaccia seguente (*ma se no ...*) ha appunto lo scopo pedagogico di rendere psicologicamente più efficace l'esortazione e sarà attuata solo nel caso in cui la chiesa respinga l'imperativo⁶³.

Il Risorto sottolinea che "arriva presto", perché è presente e attivo nella storia, oltre che nell'assemblea liturgica, stabilendo una relazione sollecita con la comunità, attraverso la sua parola, espressa dal simbolo della spada penetrante⁶⁴ e tagliente⁶⁵.

Anche nella quarta lettera, a *Tiàtira* (cfr. *Ap* 2,18-29), ritroviamo il verbo *metanoéō* citato due volte:

²¹Le ho dato tempo per *convertirsi/pentirsi*, ma ella non vuole *convertirsi/pentirsi* della sua prostituzione. ²²Ebbene, la scaravento su un letto e coloro che commettono adulterio con lei in una tribolazione grande, a meno che *si pentano/convertano* dalle sue opere (*Ap* 2,21.22).

Tiàtira era famosa per le sue industrie tessili ed era un centro con molte corporazioni di commercianti. La fede cristiana po-

⁶³ U. VANNI, *Apocalisse di Giovanni*. Secondo volume, p. 135.

⁶⁴ «Poiché la spada è penetrante (*oxéia*) e a due tagli (letteralmente a due bocche, *dístomos*, *Ap* 1,16), più probabilmente è una spada medicinale, essendo predisposta per un intervento delicato. Ma quello del Cristo sarà pur sempre un intervento severo e doloroso» (G. BIGUZZI, *Apocalisse. Nuova versione, introduzione e commento*, p. 115).

⁶⁵ «La parola non è disgiunta dall'azione, ma coincide con essa: ciò che Gesù Cristo dice lo fa, accade, si realizza; la sua condanna del male produce la distruzione del male stesso» (*Ivi*, p. 136 nota 175).

trebbe essere giunta attraverso Lidia (cfr. *At* 16,14), originaria proprio di questa città. Il Risorto si presenta in questa lettera con il titolo di Figlio di Dio (è l'unica volta in Apocalisse), con gli occhi fiammeggianti come fuoco (al v. 23 ritorna per indicare lo sguardo che penetra le reni e il cuore) e i piedi simili a bronzo incandescente (purificato nel fuoco). Tutta la figura del Figlio di Dio (occhi e piedi) è caratterizzata dal fuoco vivo, per dire la sua travolgente capacità di amare e la sua forza di purificazione.

Il Risorto conosce le opere di questa comunità, l'amore, la fede, il servizio e la costanza/perseveranza (capacità di tenuta sotto le pressioni) e altri atteggiamenti positivi. C'è però da sottolineare anche il negativo («Ho contro di te», 2,20) e ciò porta ad affievolire la relazione con lui. La difficoltà è la relazione con l'ambiente pagano esterno e Giovanni usa la figura di Gezabele, celebre regina pagana che tanto aveva influenzato negativamente suo marito, il re Acab, spingendolo all'idolatria (cfr. *1Re* 16,31; *2Re* 9,22) e all'uccisione di Nabot e alla requisizione della sua vigna. Gezabele diventa la cifra del male: lei si dichiara profetessa e seduce i credenti e li porta all'idolatria, "mangiando carni immolate agli idoli". L'accusa è, cioè, quella di una comunità che assume un sistema di vita mondanizzato (che prevedeva anche riti orgiastici e pratiche superstiziose), inconciliabile con lo stile cristiano. Chi apparteneva alle corporazioni dei commercianti era chiamato a questi riti oppure doveva uscirne e così si trovava fuori da ogni possibile attività.

Come dono specifico del Risorto, Gezabele ha avuto il tempo adeguato per potersi convertire, per un ripensamento (*meta-noēsē*, lett. *pensare oltre*), ma invece ha opposto in passato e continua a opporre nel presente un atteggiamento di rifiuto (*continua a non volere*). La sua visione e il suo stile di vita sincretistico-materialista (*pornéias autēs*) sono ancora per lei una specie di assoluto, dal qua-

le non si vuole distaccare. L'insistenza sulla mancanza di volontà di ripensamento fa pensare a una dottrina a sistema chiuso, che si vuole mantenere senza metterla in discussione, anche a dispetto delle difficoltà reali e degli inconvenienti evidenti che suscita. In questo consistono le accuse rivolte, con manifesta unilateralità polemica, a Gezabele e ai suoi seguaci⁶⁶.

La minaccia a Gezabele riguarda il suo letto: quel letto della fornicazione sarà trasformato in letto di malattia.

Il contesto del giudizio, che nelle lettere non è mai definitivo, ma è in funzione di una conversione, e il parallelismo rilevato con l'espressione seguente riguardante i suoi discepoli (ai quali è minacciata la grande tribolazione a meno che non si convertano), suggeriscono che, avendo Gezabele disatteso tutti gli stimoli provenienti dall'esterno nel tempo donatole per convertirsi, viene ora toccata di persona dalla malattia, ma sempre con la finalità di un cambiamento personale⁶⁷.

In questo caso la conversione consiste nell'abbandonare la condotta idolatrica e il Risorto, prendendo atto del loro desiderio di cambiamento, potrà risparmiarli, perché a lui importa il cambiamento dello stile di vita.

La quinta lettera è rivolta alla comunità di *Sardi* (cfr. *Ap* 3,1-6), un grande nodo commerciale tra Oriente e Occidente. Città fortificata su una rocca inespugnabile. Era la capitale del regno di Lidia in età preellenistica, soprattutto sotto il re Creso (560-546 a.C.), famosa perché fu la prima città a coniare monete d'oro e di argento. Nel 133 a.C. era passata sotto il dominio di Roma, diventando la capitale della provincia d'Asia.

⁶⁶ U. VANNI, *Apocalisse di Giovanni*. Secondo volume, pp. 145-146.

⁶⁷ *Ivi*, p. 146, nota 187.

Anche a questa comunità il Risorto si presenta come colui che possiede i sette spiriti, cioè la pienezza dello Spirito. Egli se ne prende cura, perché essa è creduta molto viva, ma in effetti è in uno stato di necrosi.

²Diventa vigilante e rinvigorisci ciò che rimane e sta per morire, perché non ho trovato le tue opere perfette davanti al mio Dio. ³Ricorda, dunque, come hai accolto e ascoltato (la Parola), osservalo e *convertiti/pentiti*, ma, se non sei vigilante, verrò come un ladro senza che tu sappia a che ora verrò da te (Ap 3,2-3).

Il Cristo l'ha esaminata e ha trovato che le sue opere sono mediocri, "non compiute", dice il testo (cfr. Ap 3,2), anche se è in corso un movimento di risveglio, che deve essere irrobustito e reso stabile.

La Chiesa di Sardi ha però ancora la possibilità di riprendersi. Per questo il Cristo la invita a tornare vigilante e a rivitalizzare ciò che è sul punto di morire. Tutto le sarà possibile attraverso un'opera di salutare anamnesi: come, secondo Osea, Dio invitava Israele a riandare con la memoria al tempo fondante della peregrinazione nel deserto (Os 2,1-17), così qui il Cristo invita la Chiesa di Sardi a fare memoria dei giorni in cui ricevette l'annuncio evangelico e lo accolse con un ascolto che è da pensare generoso ed entusiasta⁶⁸.

Troviamo i seguenti imperativi: *diventa vigilante, rinvigorisci, ricorda, osserva e convertiti*. È un itinerario che porta alla vita: diventare vigilante è invito alla comunità a svegliarsi, a stare con gli occhi aperti ed è un processo (il verbo *gínomai* al presente imperativo, *diventa vigilante*); poi deve *consolidare* ciò che stava per morire, perché le opere non sono state portate a compimento.

⁶⁸ G. BIGUZZI, *Apocalisse. Nuova versione, introduzione e commento*, p. 121.

Si parla, infatti, di opere che non hanno ancora raggiunto la pienezza, cioè di comportamenti che presentano dei vuoti di vitalità agli occhi di Gesù (non ho trovato) e di Dio. Per questo, l'esortazione all'imperativo scuote la comunità e la incita a rispondere completamente alle aspettative del Padre e di Gesù che le condivide in pieno (mio Dio), nella logica di appartenenza a cui anche la chiesa è chiamata⁶⁹.

Deve poi riportare alla memoria (ricordare) continuamente (imperativo presente) le origini della vita comunitaria, che è accoglienza e ascolto della Parola, da custodire con forza, perché solo essa ha il potere di trasformare e stimolare la comunità a crescere nei valori evangelici. Segue l'imperativo alla conversione (imperativo aoristo), da tradurre come aoristo ingressivo: *inizia il cammino di conversione*, processo che poi deve essere portato a compimento.

Convertirsi significa, per la chiesa di Sardi, ritrovare se stessa per continuare a camminare sulla sua linea. La conversione è l'inizio di un cammino nuovo. L'imperativo finale convertiti apre una pista da seguire ulteriormente: la conversione si affaccia sul futuro e non si limita a recuperare una situazione positiva realizzata. Essa lancia dinamicamente verso il nuovo e il "di più"; pertanto, rinnovata, la comunità potrà progredire nella relazione d'amore con Gesù risorto che porterà, nella *Seconda Parte* del libro, dalla condizione di *fidanzata* a quella di *donna sposa*⁷⁰.

Notiamo che viene fuori, come sempre, il valore della relazione con Gesù, filo rosso che attraversa tutto il NT e che ci chiama a vivere la relazione con Cristo, confidando e fidandosi di lui: questo è il credere.

⁶⁹ U. VANNI, *Apocalisse di Giovanni*. Secondo volume, p. 156.

⁷⁰ *Ivi*, p. 157.

Alla Chiesa di *Filadelfia di Lidia* (cfr. *Ap* 3,7-13) il Risorto non richiama il verbo della conversione. Questa città sorge in una pianura molto fertile ma in una zona sismica. Era stata fondata dal re di Pergamo Filadelfo Attalo II il Filadelfo nel 140 a.C. e ricostruita da Tiberio dopo un violento terremoto. Le *Costituzioni Apostoliche* (7, 46, 9) affermano che l'apostolo Pietro aveva posto a capo della comunità cristiana il vescovo Demetrio e Ignazio di Antiochia ha indirizzato una lettera a questa comunità. Il Cristo si presenta con dei titoli che riaffermano la sua messianicità: il Santo, il Veritiero, Colui che ha la chiave di Davide. Cristo, il Risorto, ha la chiave del nuovo regno di Dio: è il potere sulla morte per la vita, che nasce dalla sua risurrezione. Giovanni rilegge alla luce delle antiche Scritture il mistero cristologico e afferma che il Cristo ne è il compimento.

Il giudizio in questa lettera è completamente positivo (è l'unica volta) e non c'è nessun rimprovero. La comunità legge in modo sapienziale le vicende storiche e in esse discerne il bene e il male e il Risorto ha aperto una *porta*⁷¹ davanti a lei che nessuno può chiudere.

La situazione della chiesa esprime nel vivo tutto il paradosso della vita cristiana: forza nella debolezza, ricchezza nella povertà. I tre elementi costitutivi delle opere della chiesa - *poca forza, parola mantenuta, nome non rinnegato* - sono interdipendenti; dal primo segue il secondo, dal secondo il terzo e tutti e tre formano un contesto unitario. Al contrario della chiesa di Laodicea che si crede

⁷¹ «Al simbolo della chiave è connessa l'immagine della porta aperta come possibilità di crescita (cfr. *At* 14,27; *1Cor* 16,9; *2Cor* 2,12; *Col* 4,3). L'autore sottolinea che tale apertura è un dono divino stabile, come testimonia l'insistente uso del perfetto: il Cristo "ha dato" (*dédōka*) e conserva il dono: la porta "è aperta" (*ēneōgménēn*) e resta tale. L'unico che esercita tale potere a favore del suo popolo per garantirne la missione di testimonianza e di annunzio» (C. DOGLIO, *Apocalisse. Introduzione, traduzione e commento*, p. 61).

arrivata, ma di fatto è *manchevole, degna di compassione, povera ...* (3,17), perché chiusa nella sua autosufficienza, la comunità di Filadelfia sa di essere debole. Gesù si mostra particolarmente vicino ad essa, si sente coinvolto nella sua vita, interessato ai suoi problemi, in un clima di reciprocità accentuata (cfr. 3,10)⁷².

La comunità ha conservato la parola di Gesù, che promette di difenderla sempre, anche nell'ora della tentazione. Egli *viene presto*: la sua venuta è presenza e la sua presenza è dovuta al suo venire continuamente nella storia, tutti i giorni. Questa Chiesa deve perseverare con determinazione, sollecitata dalla Parola, per tenere alto il profilo ecclesiale. Possiamo dire che in questa lettera il cammino di conversione è indicato tutto al positivo e a questo quadro si contrappone l'ultima lettera, la più dura, quella che pone davanti alle tante cadute di tante comunità.

La lettera alla Chiesa di *Laodicea* (cfr. *Ap* 3,14-22) è la più appassionata e la più furiosa. La città fu costruita da Antioco II Theos, re di Siria, tra il 261 e il 252 a.C., dedicandola alla moglie Laodice. Si produceva lana pregiata ed era famosa per la cura degli occhi e degli orecchi: la scuola medica di Zeusi e Alessandro Filarete. Il Risorto rileva che la comunità *non è né fredda e né calda*, dunque è *tiepida*, mediocre nella relazione con lui. È messa in discussione la relazione affettiva ed effettiva, perché manca l'amore (*freddo*) e la sua pienezza (*caldo*) davanti a colui che è tutto un fuoco (cfr. *Ap* 1,14-15), ecco perché c'è la reazione del vomito: «Sto per vomitarti dalla mia bocca» (*Ap* 3,16). Il Cristo richiede l'effervescenza del *primo amore* (cfr. *Ap* 2,4) e non essendoci il rapporto si raffredda, arrivando anche all'indifferenza o alla consuetudine vuota.

⁷² U. VANNI, *Apocalisse di Giovanni*. Secondo volume, p. 167.

La comunità si vanta e crede di non aver bisogno di nulla, è nella più assoluta autoreferenzialità e sufficienza e non comprende che in realtà non è così. L'espressione "non ho bisogno di nulla" può essere tradotta "l'insufficiente" (*taláipōros*). La comunità è "l'insufficiente per eccellenza" (c'è l'articolo che fa diventare generale l'affermazione): è piena di carenze, tiepida nella relazione, senza risorse vere, perciò, *miserabile, povera, da compatire*.

Scatta poi l'ironia del Risorto: alla città che vanta un'intensa attività commerciale egli suggerisce di trovare in lui ciò che manca.

Facendosi più dolce e mettendosi nei panni del medico esperto in umanità, il Cristo poi diagnostica i mali e suggerisce la terapia. Poiché Laodicea è *ptōchos* (da cui l'italiano peggiorativo "pitocco"), e cioè povera se non proprio pezzente, il Cristo le consiglia di procurarsi da lui stesso oro, oro raffinato, oro che davvero arricchisce: l'oro dei beni messianici del vangelo e della salvezza. Poiché poi Laodicea in realtà è vergognosamente ignuda, il Cristo le propone vesti il cui biancore parla di innocenza, di dignità e di risurrezione. Infine, poiché Laodicea è cieca, il Cristo le prescrive il collirio che solo lui può darle, per una unzione degli occhi che le ridoni la vista. In tal modo, i doni del Cristo sono ricchezza vera, conferiscono dignità e trasmettono la conoscenza dei veri valori⁷³.

Alla città che vanta case di cura per gli occhi, il Cristo con fine ironia e delicatezza dice che solo lui può dare il *collirio per ungerli gli occhi e recuperare la vista* (l'autocomprensione e il discernimento donati dallo Spirito). Poi sulla scia dei testi sapienziali (cfr. ad es. *Pr* 3,11-12), che tanto parlano della correzione come atto di accoglienza e che Gesù stesso in *Mt* 18,15-20, il *vangelo della Chiesa*, presenta insieme al perdono, il Risorto ricorda

⁷³ G. BIGUZZI, *Apocalisse. Nuova versione, introduzione e commento*, p. 129.

che il suo amore *rimprovera* ed *educa*.

Il discorso di Gesù risorto non si limita a un semplice rabbuffo. La comunità autoreferente e autosufficiente ritiene positiva la sua situazione. L'intervento mira a scuoterla, a farle prendere coscienza del falso sistema in cui vive e a farglielo cambiare radicalmente. Infatti, l'azione che Gesù risorto svolge nei riguardi della chiesa di Laodicea è complessa: le fa osservazioni taglienti, vuole che cambi mentalità e sistema di vita, ma allo stesso tempo si mostra costruttivo (educo) e le offre di acquistare da lui ciò che le serve (oro, vesti bianche, collirio). Infine, l'attrae con l'amore, mostrandosi desideroso di cenare - anche eucaristicamente - con lei (cfr. 3,20)⁷⁴.

La richiesta del Risorto è: «Abbi dunque un amore geloso e convertiti [guardando in avanti]» (Ap 3,19). Il primo verbo, *zēléuō* ricorre solo qui e ha in sé il senso del verbo ebraico che indica la *passionalità*, cioè un amore brioso, reattivo e forte fino alla gelosia per l'amato/a: un amore senza mezze misure (stesso verbo ebraico nel Cantico dei Cantici 8,6: l'intenso amore della ragazza per il suo ragazzo). Il verbo è all'imperativo presente, dunque dev'essere continuativo e stabilizzante. Accogliendo il "convertiti" (imperativo dell'aoristo con valore puntuale che indica decisione maturata e decisiva) da parte del Risorto, la comunità di Laodicea potrà rispondere all'amore con amore. Come ogni volta è la relazione che risveglia, risuscita, mette in cammino, come sempre. Il "convertiti" qui assume, perciò, il senso di un *andare oltre*, oltre l'autosufficienza per attingere dal Cristo che rende ricca, piena e feconda la vita dei singoli credenti e della Chiesa tutta.

La scena arriva a compimento con l'immagine del Cristo che sta alla porta e bussava: il verbo usato è *krouō*, «che dice il giungere

⁷⁴ U. VANNI, *Apocalisse di Giovanni*. Secondo volume, pp. 183-184.

alle narici, delicato e piacevole, del profumo della carne arrostita, o il delicato battere un vaso di terracotta per verificare se è incrinato o se è sano.

Segue poi la dolce promessa del Cristo di consumare la cena con chi gli aprirà, ascoltando la sua voce (*phōnē*, il timbro della voce conosciuta, o il colpo alla porta). La formula della reciprocità (“Cenerò con lui e lui con me”) mette nel ruolo di ospite invitante il Cristo, per cui giustamente gli interpreti dicono che è lui il padrone di casa e che, come nelle parabole sinottiche (Mc 13,33-37; Lc 12,35-38), anche qui si tratta di stare in attesa dell’arrivo improvviso del padrone e di aprirgli a qualunque ora (della notte) giunga e bussi⁷⁵.

Questa immagine conclusiva è di grande valore, perché richiama il senso vero dell’eucaristia: ricorda ai credenti e alle comunità tutte che è una relazione d’amore con Gesù, da vivere nella reciprocità, perché solo così la singola persona e la Chiesa è ammessa a entrare nel cuore di Dio e assimilare la vita del Risorto, che è già qui e ora *Vita Eterna*, cioè vita definitiva: stare con Cristo è rimanere in Dio.

A questa realtà porta il cammino di conversione offerto da questi testi che abbiamo attraversato, come nel cammino in un bosco profumato, gustando e assaporando le *odorifera verba*, diceva Francesco d’Assisi, le *fragranti parole*, che la Scrittura contiene e dona a chi nello Spirito si fa attento ascoltatore. Amen.

www.ernestodellacorte.it - ernestodellacorte@gmail.com

⁷⁵ G. BIGUZZI, *Apocalisse. Nuova versione, introduzione e commento*, p. 130.

Chiuso in redazione nel mese di gennaio 2023

